



**QT**

**QUESTOTRENTINO**  
settembre 2008 • n. 0

---

**IL NUOVO QT  
MENSILE**

Numero zero





# Il nostro nuovo giornale

Ettore Paris

Questo numero zero del Nuovo *Questotrentino* viene distribuito agli abbonati e ai potenziali nuovi lettori. E' un numero di prova, redatto per affinare i meccanismi interni alla macchina del giornale; ma che si propone anche di recepire i giudizi dei lettori più fedeli; come pure di avvicinarne di nuovi.

Partiamo da questi ultimi. *QT* è un giornale in edicola dal lontano 1980, che nel corso di quasi un trentennio ha ricoperto il ruolo di coscienza critica svincolata dai centri di potere, giornale di denuncia di tante malefatte: dalle 3 Torri di Mengoni alla villa di Malossini negli anni '80 ancor prima di Tangentopoli, alle contiguità di Dellai coi poteri forti o all'odierno "marcio" urbanistico nel Comune di Trento del nuovissimo sindaco Andreatta. A questo lavoro di denuncia se ne è affiancato uno più culturale, ma sempre caratterizzato dalla libertà d'opinione: contro le burocrazie dei partiti, contro i razzismi palesi o striscianti, per una cultura locale ma non localista, per un'economia innovativa, non succube delle convenienze di settori deboli ma ammanicati, ed in grado di vincere la sfida della sostenibilità ambientale e sociale.

Una storia, quella di *QT*, positiva, di cui andiamo fieri. Che però oggi va ripensata. Attraverso l'ingresso di giovani in redazione con un ruolo più rilevante; e con un'impostazione rinnovata, che ampli la platea dei lettori. Da qui un giornale a colori, con un'impostazione che affianchi l'inchiesta approfondita con l'articolo più sintetico; garantendo la

nostra tradizionale indipendenza di giudizio, ma permettendo, anche a chi non ha molto tempo da dedicarvi, un rapido ma non banale aggiornamento sui fatti locali. *"Agile, giovane, a colori"*, questo lo slogan del nuovo giornale, che si affianchi a quello tradizionale: *"Il giornale che dice quello che gli altri non dicono"*.

Questo il nostro progetto, che i nostri abbonati peraltro conoscono. Solo che negli ultimi due mesi sono intervenuti fatti nuovi. Sostanzialmente: per un'interpretazione restrittiva di una norma da parte del Ministero romano, *QT* non avrà diritto al contributo nazionale sull'editoria. Che, come noto, va a cani e porci, a imprese editoriali fasulle messe in piedi per la circostanza, come pure a colossi come il *Corriere* e *Il Sole 24 Ore*; ma a un piccolo giornale locale, niente.

Questa è la realtà, e con essa dobbiamo fare i conti. Conclusione: abbiamo dovuto rivedere i nostri piani, che basavano sul contributo la possibilità di passare da un giornale volontario, fatto prevalentemente da vecchie querce ormai sessantenni, a uno rinnovato, con l'apporto di forze giovani che oggi non possono non essere retribuite, anche se in termini modesti, almeno inizialmente. Di qui la scelta: passare dal quindicinale al mensile, che comunque, nonostante le 48 invece delle 32 pagine progettate, sempre tutte a colori, risulta economicamente più facile da reggere.

Il mensile presenta alcuni svantaggi e alcune possibilità. Svantaggi: si perde la

tempistica per riferire adeguatamente, e magari intervenire, sulla cronaca politica; si è anche fatalmente lenti nel rispondere a polemiche sollevate da precedenti articoli. Possibilità: si acquista tempo per fare un giornale più meditato, svolgere inchieste più approfondite; e anche della cronaca politica si può dare una visione d'insieme, di medio periodo, svincolata dalle polemiche contingenti.

Qui sta il punto: starà a noi minimizzare gli svantaggi e cogliere al meglio le possibilità. Sviluppare inchieste che colgano nel segno, attivare collaborazioni significative, riuscire mensilmente a dare, in maniera sintetica ma non banale, una serie di spunti nuovi e un quadro d'insieme su tutta una serie di temi.

Ed eccoci a questo numero zero, che è costruito in maniera ibrida. In gran parte ripropone articoli già pubblicati, ovviamente tra i migliori, riproposti nella nuova veste grafica e secondo le nuove lunghezze, in genere decisamente più ridotte: vogliamo capire e far capire come e dove vogliamo andare. D'altra parte pubblichiamo nuovi articoli, nuove rubriche, che dovrebbero meglio rispondere agli obiettivi del nuovo giornale.

Sottoponiamo il tutto al giudizio dei lettori, vecchi e nuovi e aspettiamo fiduciosi i vostri commenti.

**PS:** Proprio per dar luogo a questa operazione più complessa del previsto, la data d'uscita del numero uno del nuovo *QT* (che sarà il numero 15 del 2008) è posticipata all'11 ottobre. ●

# clic flavio faganello

Davanti al monumento di De Gasperi nei giardini di piazza Venezia i lavori per il rifacimento della pavimentazione. L'anno è il 1997. Il fotografo Flavio Faganello. La didascalia: "Eredità",  
La fotografia può essere insieme sintesi e analisi, documentazione e chiave di lettura. Possibilità di unire suggestioni ad approfondimento, emozione e ragione. Può avere un'età o essere senza tempo come questa immagine. Metafora del deserto arido, colpevole, rimasto dopo i grandi partiti, simbolo di una partecipazione alla res publica sempre meno appassionata.  
Prima che un gesto più o meno istintivo, prima che un fatto meccanico, la fotografia è cultura, è preparazione, è curiosità, creatività e conoscenza. L'apparecchio fotografico è un mezzo attraverso cui far passare quello che si è, che si sa, che è e si vuole far sapere. "Eredità" è un grande esempio di tutto questo, la possibilità difficile di mettere tutto insieme, di fare sintesi, personale e sociale. Di dare forma al pensiero e alle emozioni. Di parlare. Di comunicare.



13

## Il Comune di Trento, il marcio, la frana

La sicurezza dei cittadini nelle mani dei periti di parte

Ettore Paris

# QT

QUESTOTRENTINO

Via Calepina, 65 (C.P. 181) - 38100 Trento  
Tel. 0461 232096 - Fax 0461 1860168  
E-mail: redazioneqt@questotrentino.it  
Sito internet: www.questotrentino.it

Un numero: € 4,00  
Abbon. annuale: € 40,00 - Estero: € 55,00  
C.C.P. n° 10393387 intestato a Questotrentino  
Iscritto al n° 313 del Reg. Stampa  
del Tribunale di Trento.  
Sped. in abb. post. Gruppo 50%

PROPRIETÀ: Cooperativa a r.l. Altrotrentino,  
Reg Tribunale di Trento n° 5884/XVI

STAMPA: Litografica Editrice Saturnia, Trento

REDAZIONE: Carlo Dogheria (caporedattore),  
Giovanni Agostini, Renato Ballardini, Ugo  
Bosetti, Alberto Brodesco, Piergiorgio Cattani,  
Michele Guarda, Nadia Ioriatti, Mattia Maistri,  
Marco Niro, Ettore Paris, Nicola Salvati,  
Annalisa Sommariva, Stefano Zanella

CORRISPONDENTI: Roberto Devigili (Piana  
Rotaliana), Roberto Luchini (Valle di Non),  
Alberto Delpero (Valle di Sole), Luigi Casanova  
(Valli di Fiemme e Fassa), Giuliano Beltrami  
(Valli Giudicarie)

AMMINISTRAZIONE: Nicola Salvati  
DISTRIBUZIONE: Grafiche Argentum  
IMPAGINAZIONE: Tòs  
GRAFICA: Carlo Nichelatti  
PROGETTO GRAFICO: Designfabrik

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Ettore Paris

Aderente a "Cronache Italiane"  
Forum nazionale della stampa periodica locale

FOTO DI COPERTINA: Marco Parisi

### 3 L'editoriale

Ettore Paris

### 4 Clic

Flavio Faganello

### 7 Trentagiorni

### 8 Le nostre paure. E le loro

Le reazioni degli immigrati dopo i primi  
provvedimenti del governo

Antonio Rapanà

### 18 Intervista

#### La coop sei tu?

La cooperazione nel capitalismo.  
Conversazione col prof. Carlo Borzaga

Mattia Maistri

### 21 Sesso e potere

Lo scivolone di Mons. Stenico

Piergiorgio Cattani

### 22 Inceneritori, salute e bugie

Come manipolare gli studi scientifici  
per assolvere gli inceneritori

Marco Niro

### 23 Il fascino delle donne dell'Est

Così nasce l'idillio nelle coppie *miste*

Marta Faita

### 25 Algovia, il re dei venti

I Comuni alpini e l'autonomia energetica

Luigi Casanova

### 26 Dal Sud Tirolo

L'ultimo salto della rana

Alessandra Zendron

### 27 Risiko

L'incredibile compromesso

Carlo Saccone

### 28 Dal Mondo

Il pacifismo sul campo

Chiara Santamaria

### 29 La lotteria dell'emigrazione

Francesco Bert

### 30 ProMemoria

Scemi di guerra

M. Z.

### 32 Voci dall'Italietta

Il villaggio di domani

Luca Mortara

### 34 Da Innsbruck

Un cittadino modello

Gerhard Fritz

### 36 Lettere e interventi

### 40 Monitor

### 47 Piesse



## Dieci anni di Dellai

Dieci anni fa Dellai si presentava alle elezioni con la grande novità della "Lista civica per il governo del Trentino" ribattezzata subito "Margherita". Il progetto era chiaro: recuperare l'elettorato e il sistema politico democristiano creando un nuovo contenitore, questa volta all'insegna della "territorialità". Dietro la parola "territorio" si nascondeva l'idea di un partito dei sindaci e dei potenti di valle che si coalizzavano intorno al Presidente Dellai in funzione di grande regista e regolatore degli interessi particolari.

In dieci anni di governo è probabilmente cambiato l'approccio nelle città, dove la Giunta Dellai, sostenendo l'Università e l'innovazione, è riuscita in effetti a indicare una via allo sviluppo, ma non così nelle valli dove, in termini di prospettive economico-sociali e conseguentemente anche politiche, non è cambiato nulla. Siamo passati dalla Margherita, al "partito territoriale", alla "casa dei Trentini" fino ad oggi, all'"Unione per il Trentino", sempre all'insegna

dell'autonomismo e del sogno mai realizzato e irrealizzabile di una SVP trentina. C'è stata la "magnadora", Grisenti è momentaneamente parcheggiato alla A22 e Dellai aveva promesso un grande rinnovamento della Margherita capace di tamponare la perdita di credibilità in molti elettori. Ma cambiare il contenitore, senza cambiare il contenuto, inventarsi un nuovo partito per proseguire la politica di supporto ai tradizionali poteri consolidati (ma non necessariamente poteri forti) di vallata, è un'impresa dagli esiti incerti.

Eppure di segnali che richiedevano un cambiamento ce n'erano stati a sufficienza, basti pensare al continuo calo di consenso che dal 1998 ha accompagnato la Margherita, culminato con la batosta elettorale alle politiche di quest'anno e la sconfitta di Mauro Betta nella roccaforte di Trento. Qual è stata la risposta? Dellai ha dato il via libera al PD e lanciato l'UpT.

La lista del nuovo soggetto politico per le elezioni di ottobre è molto deludente e rappresenta la fotocopia di quella di cinque anni fa: accanto ai consiglieri uscenti, due sindaci (Anesi di Baselga di Piné e Anderle di Pergine), un assessore di Trento (Panetta) e il segretario della Cisl Ferrante. Il resto sono comparse.

Si profila, in caso di vittoria dellaiana, una legislatura identica alla precedente, con una coalizione farraginosa e saldamente ancorata al centro che ripeterà il governo degli ultimi anni. Aspettando il ritorno di Grisenti forse come sindaco di Trento. E la storia ricomincia.

## Quelli che confidarono in Malossini

Non sappiamo, mentre scriviamo, se Mario Malossini si candiderà o meno. La cosa è però secondaria: è da due anni che l'uomo ha dato vita ad uno stucchevole tira e molla, mi candido-non mi candido, prima come Presidente ora come consigliere, ma l'esito ormai riguarda solo lui. Il (tortuoso) percorso che ha portato a questa soluzione, riguarda invece tutto il centro-destra, e indirettamente il Trentino. Con l'esplosione dello scandalo della "magnadora" e l'evidente disaffezione valligiana verso il dellaismo, le chance del



siasi decisione, rinviandola di mese in mese; secondo il disegno di decidere a ridosso delle elezioni, quando non ci sarebbe più stato tempo per costruire la candidatura di un volto nuovo, e ci si sarebbe dovuti affidare a un volto noto, cioè lui.

Per sua sfortuna in mezzo ci sono state le elezioni politiche, con la vittoria della Lega, e il conseguente diktat leghista: Divina for president, prendere o lasciare.

Così ora il PdL, pur essendo di gran lunga il maggior partito, si trova con un candidato non suo, bensì leghista, cioè estremista, che eccita sì i bollenti spiriti degli xenofobi nostrani, ma rischia di spaventare il centro moderato. Le chance di battere il Dellai azzoppato dalla magnadora, si sono ridimensionate.

Che dire ai forzisti trentini? Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Quando ci si mette nelle mani di un politicante riconosciuto responsabile di ricettazione e di corruzione, poi non ci si meraviglia se il bel tomo pensa ai suoi affaracci e del partito se ne frega.



centro-destra a queste elezioni erano decisamente consistenti. Bastava che si presentasse con un candidato presidente decoroso, come potevano essere il consigliere provinciale Walter Viola o il sindaco di Mezzolombardo Rodolfo Borga. Volti nuovi, credibili, ma poco conosciuti, che dovevano essere lanciati per tempo, per costruire una candidatura solida. Solo che Malossini si metteva di traverso: per due anni e mezzo, utilizzando la carica di coordinatore di Forza Italia, ha bloccato qual-





## Sindaco, si cambia

Alla fine il sindaco di Trento Alberto Pacher lascia anzitempo il Comune per candidarsi in Provincia, aprendo così la strada a nuove elezioni nel capoluogo previste per la prossima primavera. Pacher è stato anticipato e seguito da ben quattro dei suoi otto assessori: Rudari e Panetta, la cui uscita era scontata, si dimetteranno, Pegoretti e Pompermaier forse no.

Pare che questa moda di utilizzare le istituzioni come un normale trampolino di lancio per le proprie ambizioni politiche sia accettata di buon grado da tutti, cittadini compresi. A governare la città resta Alessandro Andreatta che forse come sindaco facente funzioni potrà fare meno danni che da assessore all'urbanistica. E così melanconicamente si chiude una consiliatura durata poco più di tre anni che non verrà certamente ricordata negli annali. I prossimi mesi saranno occupati da un maxi rimpasto di giunta e poi dalla battaglia per la scelta del nuovo candidato sindaco.



Nonostante che l'immagine di Trento in questi anni sia ulteriormente migliorata e la popolarità del sindaco abbia tenuto, il giudizio sulla giunta nel suo complesso non è positivo: una compagine del "vorrei, ma non posso", debole nei confronti della Provincia e soprattutto dei poteri forti degli immobiliari, brava nell'ordinaria amministrazione ma ondivaga nella gestione dei grandi progetti per il futuro della città.



## Tristezze Andreolliane

Non è stato un esempio di etica politica la candidatura di Alberto Pacher a capolista del PD, dopo mesi spesi a spergiarare il contrario. Eppure molto probabilmente Pacher era sincero nei suoi dinieghi, di candidarsi non aveva voglia. Vi è stato costretto dalla gestione della squallida vicenda Andreolli. Il segretario dei DS, discutibile assessore provinciale alla Sanità, politicamente nullo nella gestione del suo partito, all'interno del quale però era dittatoriale, vendicativo e quindi temutissimo, con il rimescolamento di carte conseguente al passaggio da DS a PD, ha raccolto quanto seminato: si è trovato fuori dalla lista dei candidabili, in nome di un minimo di rinnovamento. L'uomo ha dato in escandescenze, minacciando di varare una propria lista (di disturbo) e iniziando subito con il rivelare dati parzialissimi di un sondaggio (quelli negativi per il centro-sinistra, lasciando nel cassetto quelli positivi).

Alla fine il PD ha avuto il coraggio di lasciarlo a casa. Con i diessini però, compresi quelli che per anni ne dicevano - in segreto - peste e corna, che si sono stretti attorno a lui, in una sorta di pelosissima solidarietà di casta, analoga a quella - sciagurata - dimostrata a Napoli attorno a Bassolino.

A questo punto la "lista Andreolli" era un effettivo pericolo. Di qui la decisione di Pacher (diessino pure lui) di candidarsi in prima persona: i DS, che nel PD hanno ora il segretario e il capolista, non possono più ragionevolmente rappresentarsi come discriminati, e nemmeno la sinistra, che nella lista dei democratici può annoverare, oltre a Pacher, anche il sanguigno ex-segretario della Cgil Dorigatti, personalità decisa e dall'ampia popolarità.



Conclusione: con la sua discutibile candidatura, Pacher ha rimesso in rotta il PD. Ma il partito farà meglio a trovare dentro di sé un equilibrio meno instabile. Cosa che non succederà finché in esso prevarranno le rissose confraternite di apprendisti politici in carriera, e le discussioni saranno non su cosa fare al governo, ma su come spartirsi i posti.


Piergiorgio Cattani  
Ettore Paris

A close-up, high-angle portrait of a woman with dark skin and braided hair. She is looking slightly to the right of the camera with a neutral expression. A small gold nose ring is visible in her left nostril. The lighting is soft, highlighting the texture of her hair and skin.

# Le nostre paure. E le loro

Dopo la vittoria leghista e i primi provvedimenti del governo, le reazioni e i sentimenti degli immigrati. Paura, insicurezza, rassegnazione.

Antonio Rapanà



I binomio insicurezza-immigrazione è stato uno dei temi decisivi del risultato dell'ultima vicenda elettorale e continua a giocare un ruolo centrale nell'orientare il dibattito politico, le scelte del governo nazionale e locale, gli umori e gli atteggiamenti di parti consistenti della comunità.

L'inquietudine per l'insicurezza sociale trova un facile capro espiatorio negli immigrati, vissuti come un'orda minacciosa. E serve poco opporre qualche argomento razionale: ad esempio, che quest'orda è composta da una schiacciante maggioranza di lavoratori stranieri di cui tutti, ormai, riconoscono l'insostituibilità; o ancora che, dati alla mano, non c'è rapporto diretto tra andamento dei reati e crescita dell'allarme sociale, perché i sentimenti di insicurezza sono cresciuti in un periodo che ha registrato una costante diminuzione dei fenomeni di devianza.

Certo, non deve essere sottovalutato il bisogno di sicurezza della popolazione, che costituisce la condizione fondamentale per una vita serena, soprattutto per chi vive situazioni sociali di disagio. Ma per realizzare l'obiettivo della "città sicura" sarebbero necessarie analisi rigorose e politiche competenti, per le quali pare non esserci spazio. Prevale, invece, un clima incattivito di allarme, che nei confronti delle persone straniere tende istericamente a parlare solo il linguaggio dell'esclusione, dell'espulsione, della repressione. E questo clima suscita inquietudini e paure nelle persone immigrate, che sentono umiliate le loro fatiche ed aspirazioni ad appartenere con dignità alla comunità dei cittadini.

Sul clima di intolleranza e sulle difficili prospettive della convivenza interculturale in Italia e in Trentino abbiamo ritenuto importante ascoltare le emozioni e le riflessioni di donne e di uomini dell'immigrazione che vivono nella nostra comunità.



**“Viviamo in una continua incertezza, ogni problema diventa un ostacolo tremendo...”**

Con parole dignitose e prive di toni vittimistici esprime la sua amarezza Z., cittadina serba, in Italia da nove anni, con marito e due figli ormai grandi: “Sono delusa, arrabbiata da morire: non mi sono mai sentita straniera come in questo periodo. In questi anni ho lavorato duro e ho subito di tutto: la mia famiglia è fuggita in Italia perché la guerra e i conflitti etnici avevano distrutto ogni speranza. Abbiamo vissuto per sei anni a Caserta in condizioni disumane: avevamo il permesso di soggiorno, ma abbiamo sempre lavorato in nero. Qualche mese in una pasticceria, 14 ore al giorno per 150.000 lire alla settimana. Piangevo tutto il giorno, ma lottavamo per sopravvivere... E poi altri anni di lavoro sempre in nero in agricoltura, a zappare. Non era certo il mio lavoro, ma non ho mai ceduto, non potevo per i miei figli, per la famiglia. Poi siamo venuti in Trentino, dove vivevano dei nostri connazionali: qui la situazione, quella economica almeno, è migliorata”.

Nel racconto di Z. rivivo la storia faticosa dei tanti cittadini stranieri che ho conosciuto in questi anni. Hanno lasciato i loro paesi spinti da ingiustizie e povertà provocate dall'inasprirsi degli squilibri economici internaziona-

li, dalla dissoluzione di sistemi politici ed economici, dalla violenza delle pulizie etniche e delle guerre “umanitarie”, dalla repressione di regimi dittatoriali. Sopportano il dolore delle separazioni e le fatiche, non solo materiali, di un inserimento sempre ad ostacoli nella speranza di costruire nel loro nuovo Paese una vita serena, fatta di benessere materiale, ma anche di dignità, di libertà, di democrazia. Ma della durezza dell'immigrazione, che pure hanno a lungo sperimentato, gli italiani si sono dimenticati.

“Non dovrebbe essere difficile - continua Z. - capire cosa significa emigrare. Prima della guerra vivevamo bene nel nostro Paese: io gestivo tre negozi, mio marito era ingegnere meccanico. Ora lavoriamo tutti e due per un'impresa di pulizie: non è il massimo, ma ci consente di vivere, con molti sacrifici ma dignitosamente, e poi ora lavorano anche i nostri figli. Certo pesa sempre la sensazione che lasciando il tuo Paese vieni quasi negato come persona che alle spalle ha una storia, una cultura, delle capacità, quasi che il tuo cammino ricominci da zero, dal momento in cui inizia la tua vita di immigrato. Ti senti svalutato come persona, imprigionato in una categoria, quella dell'immigrato, buono solo per i lavori più umili, quelli che gli italiani non vogliono fare, come si dice sempre”.

“Non meritiamo di subire questo odio”, commenta Miriam, cittadina ecuadoregna che vive in Italia con il marito da sette anni: nel suo Paese era insegnante di inglese, mentre qui lavora in una ditta di pulizie. Miriam racconta le sue amarezze tutte d'un fiato: “Viviamo la nostra vita in una continua incertezza, ogni problema diventa un ostacolo tremendo. Per trovare una casa in affitto devi fare centinaia di telefonate, ti illudi di averla finalmente trovata, ma appena dici che sei straniero la casa è già stata affittata... Se poi hai la fortuna di trovarne una, devi pagare comunque un affitto più caro. E proprio a noi, che facciamo lavori più umili e guadagniamo salari più bassi, riducono la possibilità di ottenere un alloggio Itea o l'integrazione al canone... una decisione assurda! E come non bastasse, ti senti addosso queste campagne di intolleranza e di odio. Puoi avere una grande cultura e cento lauree, essere una persona di assoluta onestà e di grande valore morale, ma per tanti sei solo uno straniero, la causa di ogni disordine e di ogni degrado”.



E' amara la conclusione di Miriam: *"Paghiamo cara la speranza di costruir- ci qui un futuro migliore: oggi ho paura e vedo più incerto il mio futuro"*.

Non sono diverse le considerazioni di Z.: *"Trovo insopportabile essere messa, solo perché sono straniera, nello stesso sacco di chi ruba, sfrutta le donne o commette qualunque altra cosa brutta: questo mi uccide psicologicamente. Vorrei che mi giudicasse- ro per la persona che sono... Per chi com- mette crimini, italiano o straniero, ci sono le leggi, c'è lo Stato, o almeno ci dovrebbero essere, perché mi sembra che proprio que- sto Stato sia incapace di combattere la cri- minalità piccola e grande e di garantire la certezza delle pene, altro che gli stranieri! Ora in questo clima di intolleranza sono io che ho paura, e più ancora se penso al futu-*

*ro, che vedo peggiore del presente. Cerco di non trasmettere questa mia negatività ai figli: cerco di proteggerli e spero di cuore che questa tensione non li tocchi. Ma ho paura: ho già vissuto nel mio Paese il dramma dell'intolleranza"*.



## Fra due culture.

Già, il futuro: ne parlo con Adnan, Soleman e Saif, tre giovani amici pakistani, in un certo senso espressione della seconda generazione dell'immigrazione: tutti intorno ai vent'anni, non sono nati in Italia, ma hanno vissuto in Trentino tutti gli anni della loro forma- zione. Parlano un italiano scorrevole e costruito con sicurezza, hanno modelli di comportamento italiani, frequenta- no soprattutto coetanei italiani. *"Pen- siamo in italiano e in pakistano, perché la propria cultura non si può dimentica- re"*, mi dicono quasi ad una sola voce. Le loro personalità stanno maturando attraverso un complesso processo di acculturazione selettiva, assumen- do modelli culturali del nuovo Paese e conservando, tuttavia, anche tratti dell'identità originaria, ma rielabora- ti e adattati al nuovo contesto. Dalle loro parole emergono le fatiche di un percorso certamente difficile, ancora incompleto ed incerto: la separazione traumatica dalle loro comunità, le difficoltà dell'inserimento in Trentino, le immancabili umiliazioni, la fatica di rielaborare le loro identità nella sospensione conflittuale tra due culture, quella del Trentino in cui sono cresciuti e quella di ori- gine, sempre viva nelle loro famiglie. Spesso il discorso insiste sul desiderio di essere riconosciuti nella loro indi- vidualità, come spiega Adnan: *"Io voglio essere solo Adnan, non uno straniero. Ricordo ancora con amarezza un mio professore che si rivolgeva a me, chiamandomi straniero...ci soffrivo, mi sentivo umiliato, perché il nome è importante, una persona è anche il suo nome"*.

Intanto del presente si dichiarano abbastanza soddi- sfatti, anche se, come avverte Soleman, *"in giro c'è una*

***"Cerco di non trasmettere ai miei figli la paura che provo; cerco di proteggerli e spero di cuore che questa tensione non li tocchi. Ma ho paura: ho già vissuto nel mio Paese il dramma dell'intolleranza"***

*brutta aria: me ne accorgo da come mi guardano e mi parlano le persone con cui ho a che fare. Se a guardar- mi con sospetto è una commessa, è il fastidio di un attimo; se invece qual- che parola brutta esce dal gruppo di ragazzi che mi trovo a frequentare, beh, allora ci sto male"*.

Di questa brutta aria Saif accusa i partiti che cercano voti sulla pelle degli immigrati e l'atteggiamento dei mezzi di comunicazione: *"Se un pakistano commette un reato, leggi sul giornale o senti in televi- sione che un pakistano ha rubato o ucciso. Così si dà l'impressione che quel reato l'abbia commesso non un individuo criminale, ma i pakistani, e che questo sia nella loro natura o nella loro cultura, e siccome i pakistani sono stranieri, è come se l'avessero commesso tutti gli stranieri. Ed io tra loro. Questo non accade se il reato è commesso da un italiano: lui è il colpevole, la sua comunità non c'entra"*.

Sulla paura nei confronti dello straniero Adnan inter- viene con durezza: *"Di cosa hanno paura gli italiani? Le cose di cui aver paura sono i lavori umili che noi facciamo perché a loro non piacciono più, il lavoro nero cui spesso siamo co- stretti, gli infortuni che subiamo, i soldi pagati per avere un permesso di soggiorno che non arriva mai, le condizioni in- decenti delle case, spesso anche senza abitabilità, per le quali paghiamo affitti che nessun italiano pagherebbe!"*.

Delle fatiche degli immigrati i ragazzi parlano con rispetto e con gratitudine, perché *“per offrirci una vita ed un futuro migliori, i nostri padri hanno fatto sacrifici tremendi”*, ma nel loro futuro vedono cose diverse dai lavori *“da straniero”* che gli italiani non vogliono fare. *“Io voglio che il futuro della mia vita sia come quando ora gioco a calcio con i miei amici. - precisa Soleman - Sul campo mi gioco le mie possibilità come tutti gli altri e vengo giudicato per quel che faccio: così deve essere anche nel mio futuro”*. Di sicuro con gli stranieri della seconda generazione non funzionerà il modello dell'inclusione subordinata, quello, per intenderci, che considera gli stranieri solo come braccia, ma non persone. Questa condizione è stata subita dai loro padri perché lavori dequalificati, bassi salari, discriminazione sociale erano considerati avendo come riferimento le situazioni economiche e sociali del Paese di provenienza. Ma l'esperienza dimostra che così non sarà per i giovani che qui sono cresciuti, maturando i modelli di cultura e le aspettative dei loro coetanei italiani. Di questo sarà bene che le istituzioni tengano conto.

### Per uscire dall'isteria.

Amarezza per il clima di ostilità, ma anche la volontà di non cedere alle delusioni avverto nelle parole di Altin e di Naim, che incontro a Pergine nella sede del Centro culturale Forum Alb Trentino, che raccoglie gli albanesi di diversi Stati: il Forum è una delle rare realtà significative del debole panorama dell'associazionismo immigrato in Trentino. Altin, albanese, ha 25 anni, vive qui da 6, è studente universitario, ma lavora anche nel negozio del padre, ed è presidente del centro culturale; Naim, 36 anni, albanese di Macedonia, vive in Italia dal '93, lavora nel porfido e del Forum è il segretario.

*“Sentiamo parole e vediamo immagini cattive, che mettono paura. - argomenta pacato Altin - La durezza delle proposte del governo complica le situazioni, perché alimenta la sensazione che dai cittadini stranieri ci si debba solo difendere. Io non nego la complessità dei problemi e certamente bisogna affrontare anche la questione delle paure che molti italiani hanno verso gli stranieri. Ma non è negandoci i diritti fondamentali, a partire da quello di culto o la possibilità di esprimere e fare cultura, che si risolvono i problemi. Questa politica non serve agli italiani e non serve agli stranieri, che finiscono con il sentirsi più estranei”*.

La conversazione insiste molto sulle prospettive della convivenza: *“Io mi sento cittadino di questa comunità, mi sento perginese, ma quando intorno a me vivo un clima di diffidenza, beh, allora ritorno a sentirmi uno straniero. - sottolinea Naim - In ogni caso qui voglio costruire il futuro mio e dei miei figli, che nemmeno sanno cosa significhi la parola straniero; per questo cerco di vivere pienamente dentro la comunità di Pergine, interessandomi ai problemi*



**“Non è negandoci i diritti fondamentali, a partire da quello di culto, che si risolvono i problemi”**

*e partecipando alle iniziative culturali che si organizzano in paese”*.

Promuovere partecipazione, organizzare momenti di incontro, costruire passo dopo passo relazioni di convivenza rappresentano la costante ragione dell'associazione: *“Sappiamo quanto la vita sia dura per tutti, ma i cittadini stranieri hanno qualche problema in più. Basta pensare che il permesso di soggiorno è legato al contratto di lavoro: se perdi il lavoro e non ne trovi un altro entro sei mesi, il permesso non viene rinnovato e crolla tutto, per te e per la tua famiglia, anche se sei in Italia da una vita. Questa paura la stanno vivendo oggi molti lavoratori del porfido. Per gli stranieri non è facile partecipare alla vita di tutti, perché i problemi ti schiacciano e spesso ci si chiude. Ma noi insistiamo sempre perché i nostri associati si prendano la responsabilità di partecipare alle attività del nostro centro, come pure alla vita delle scuole e alle iniziative che si organizzano nei paesi della zona”* - concordano Altin e Naim. *“L'integrazione non cade dal cielo, dobbiamo costruirla tutti insieme. Non ci sono alternative: piaccia o no, il nostro futuro non può essere altro che costruire convivenza tra italiani, che devono accettare gli stranieri come cittadini, e stranieri, che devono essere fino in fondo cittadini delle comunità locali. E questo nell'interesse di tutti”*.

Con intelligenza ed equilibrio Altin e Naim esprimono consapevolezza dei problemi, ma disegnano anche una prospettiva per uscire dall'isteria delle paure e costruire una convivenza rispettosa della dignità di tutti: riconoscimento dei diritti di cittadinanza, partecipazione responsabile, promozione di spazi ed occasioni di scambio culturale, esperienze di relazioni positive. Questo è l'orientamento che finalmente anche i responsabili delle politiche per l'integrazione e la convivenza dovrebbero praticare con più consapevolezza ed incisività in Trentino. ●



# Il Comune di Trento, il marcio, la frana

Dopo la frana di via Spalliera: la sicurezza dei cittadini nelle mani dei periti di parte e di uffici comunali sempre più palesemente inadeguati. La cultura urbanistica, le convenienze, le norme, che rendono possibili i disastri: cosa si può, e cosa non si vuole fare, per voltare finalmente pagina.

Ettore Paris

**L**a realtà ci ha dato ragione. Anche troppo, e in termini quanto mai drammatici; anche se, per fortuna e solo per fortuna, non tragici. La frana dell'8 febbraio in via Spalliera, l'immenso masso che si distacca dalla parete messa a nudo dai lavori in corso e sgretola la casa sottostante e lì, incastrato, si ferma: una calamità tutta riconducibile all'insensato attacco alla collina di Trento portato avanti da una pluralità di costruttori con la fattiva collaborazione del Comune.

Il marcio nel Comune di Trento era il titolo della nostra denuncia: e riguardava il sistematico stravolgimento delle

normative paesaggistiche, sulle altezze, sulla viabilità, sulla sicurezza anti-incendio. E allora ci si domanda: il "marcio" riguarda addirittura anche la sicurezza idrogeologica? Questo il tema del nostro servizio.

## Come la geologia diventa un'opinione.

Il caso riguarda un piccolo lotto in via Spalliera, abbarbicato su una ripida erta (pendenza del 44%) e terminante in una cava dismessa, oggi una parete gradonata di roccia friabile. Lì si può costruire. Il progetto prevedeva un edificio di quat-

tro piani fuori terra nel lato a valle e due nel lato a monte, per uno scavo di 12,50 metri: dodici e mezzo.

L'area in questione è stata classificata dal Servizio Geologico della Provincia come "area di controllo geologico con penalità gravi o medie". In soldoni, ci si può costruire sopra, ma previa un'accurata perizia geologica che individui le modalità esecutive adeguate. Qui, a nostro avviso, nel sistema di regole che devono tutelare la città e le persone, c'è la prima falla. Le norme non prevedono limiti: l'impresa può scavare quanto vuole, anche oltre 12 metri in una roccia friabile; unico limite è l'OK del geologo,

che però non è persona terza, ma un perito di parte, pagato dall'impresa.

Norme del genere presuppongono una grande fiducia nella correttezza e professionalità del perito, che deve essere disposto a scontentare il cliente (cioè l'impresa); anzi, a rompergli le uova nel paniere, mandandogli a quel paese un investimento. Perché se il perito afferma che lì dodici metri non si possono scavare, che quattro piani non si possono ricavare, oppure che per farlo occorrono delle opere di contenimento mostruose e quindi costose, chiaramente la convenienza dell'operazione incomincia a venir meno. E un geologo, cioè un libero professionista, che si comportasse così, quanti altri incarichi riceverebbe? E non sarebbe subito soppiantato da qualcun altro, più accondiscendente?



A monte di tutti questi discorsi c'è un'ipocrisia di fondo: la "deontologia" garantita dagli Ordini professionali. Bene, diciamolo a tutte lettere: gli Ordini non garantiscono un bel niente.

In questi mesi, dalle nostre inchieste sul "marcio in Comune" come da altre denunce, sono emersi fatti gravissimi: progetti fraudolenti, piani quotati senza quote per imbrogliare sulle altezze, inserimento di proprietà terze o addirittura demaniali per imbrogliare sulle cubature, rendering falsi per abbindolare il



**Quando il consigliere Marco Sembenotti esibiva la perizia con la foto del masso incombente, un brivido correva per l'aula...**

Consiglio comunale... Bene, si è mai sentito un Ordine professionale intervenire, dire qualcosa? E sì che abbiamo portato di persona nelle rispettive sedi articoli e copie dei progetti incriminati, richiedendo un qualche intervento. Ma per gli Ordini, evidentemente, la deontologia è una burletta, utile solo ad aumentare le parcelle.

### **L'autodifesa dei cittadini.**

Ritorniamo a via della Spalliera. L'area, come abbiamo visto, è molto delicata, vi si può costruire molto, ma bisogna anche scavare molto; l'impresa che l'ha accaparrata, la Saf costruzioni, incarica della perizia geologica il dott. Paolo Pergher, che riconosce la problematicità dell'area, a causa della "consistente altezza dello scavo e la relativa vicinanza di costruzioni già esistenti" ma "esclude ogni pregiudiziale alla messa in opera del progetto" (cioè si può senz'altro fare), purché si realizzino opportune opere.

La domanda viene inoltrata in Comune, dove gli uffici hanno qualche perplessità.

Ma ad esse si aggiungono, ben più corpose, le perplessità dei cittadini che hanno l'abitazione immediatamente a monte, e che temono, dall'imminen-

te scasso della roccia sottostante, lesioni alle loro case, o peggio. E qui vediamo un'altra vistosa anomalia: non è il Comune che protegge il cittadino, che tutela la convivenza; è quest'ultimo che deve arrangiarsi da solo, difendendosi con le unghie e con i denti. Così sono costretti a fare i cittadini della sovrastante via Missioni Africane: atterriti dalla prospettiva che gli si scavi la terra sotto i piedi (ma è possibile una cosa del genere in un paese civile?), incaricano uno studio legale e uno geologico (dott.

**La cultura urbanistica, le convenienze, le norme, che rendono possibili i disastri: cosa si può, e cosa non si vuole fare per voltare finalmente pagina.**

Giovanni Galatà) di proteggere i loro interessi.

La perizia di Galatà affronta il cuore del problema: i volumi ammessi dal Prg e previsti nel progetto sono "del tutto sproporzionati in relazione alle caratteristiche del sito". Insomma, per sfruttare le possibilità (irresponsabilmente) offerte dal Prg, state facendo uno scasso immane e pericolosissimo. A meno che... a meno che non si facciano una serie di opere, che però non possono essere quelle di cui solo parla, e in termini vaghi, Pergher, che ben si guarda - lui e l'impresa - dal progettare o dimensionare.

A corredo della relazione, Galatà allega due fotografie emblematiche della pericolosità del sito: una di queste riporta, ancora inserito nella roccia (peraltro tutta fessurata) l'enorme masso che di lì a poco sarebbe precipitato. Quando in Consiglio comunale il consigliere di Forza Italia Marco Sembenotti (cui dobbiamo la specifica documentazione) esibiva la perizia con la foto del masso imminente, un brivido correva per l'aula.

Il fatto è che il Comune, preso in mezzo fra le due perizie, di Pergher e di Galatà e le minacce dei due avvocati - Molinari per i cittadini, Bertò per l'impresa - rivela una disarmante inconsistenza. Prima cincischia, chiede a Pergher ulteriori precisazioni, rimanda le carte da un ufficio all'altro; infine, pressato dall'impresa, dà

## Effetto frana

### Quel che ora si dovrebbe fare

Questi i punti critici emersi dalla vicenda frana: una normativa che irresponsabilmente affida la decisione se costruire in zone a rischio al giudizio dei periti di parte, che tutti sappiamo non poter essere pienamente obiettivi; gli uffici comunali inadeguati; le cubature troppo elevate. Come se ne esce? "Non si può affidare questo ruolo decisivo alle perizie pagate dalle imprese - ha sostenuto in aula il consigliere comunale ing. Nicola Salvati - Dovrà essere il Comune che stabilisce normative molto più stringenti. E non possiamo lasciare i nostri uffici soli a decidere; dobbiamo rivolgerci a quella che in Trentino è un'autorità riconosciuta, il Servizio geologico Provinciale". Quest'intervento - troppo tecnico? - veniva ascoltato distrattamente in Consiglio.

E invece a nostro avviso si tratta di punti decisivi: finché si mette la sicurezza dei cittadini nelle sole mani dei periti di parte, si rischia grosso.

Resta l'altro punto: la riduzione degli indici di edificabilità. Su di essi, spinto anche dall'effetto-frana, sta lavorando il Comune. Con provvedimenti che di per sé sono poco di più di un pannicello caldo; ma sono invece importanti se valutati come un'inversione di tendenza. Su questo approfondiremo in un prossimo servizio.





Il masso che sarebbe precipitato su via Spalliera, qui ancora parte della parete rocciosa, indicato come elemento di pericolo nella controperizia del geologo Galatà (fotocopia dalla relazione peritale).

ragione a Pergher (secondo quali criteri?) e rilascia la concessione. Così spiega in aula l'assessore all'urbanistica Alessandro Andreatta (dal verbale stenografico della seduta): *"Il 22 agosto del 2007 il servizio Ambiente, viste le considerazioni geologiche di questi due periti di parte, e visto anche quanto presentato dal geologo della ditta, il geologo Pergher, ritiene che le perplessità espresse abbiano trovato risposta"*. E' con questa soave leggerezza, con disarmante assenza di motivazioni, che l'assessore comunica come i suoi uffici, tra le due perizie di parte, abbiano dato ragione a quella sbagliata. Dando il via al disastro.

E così il 30 ottobre la Saf inizia i lavori. E l'8 febbraio il masso scende a valle.

### **Piatto ricco mi ci ficco.**

Ecco quindi, nell'annaspante nave dell'urbanistica del capoluogo, la seconda falla: l'inadeguatezza degli Uffici comunali. Punto dolente, da noi ripetutamente sollevato. Qui l'inadeguatezza è duplice: tecnica e culturale. Tecnica, nel senso che il servizio geologico comunale è in realtà una sola persona, che sa e fa quello che può; culturale nel senso che, nel dubbio, si dà ragione all'impresa. E

forse siamo ancora troppo buoni: quella che prevale è solo in parte una cultura "del fare" (non voler mettere troppi laccioli, per favorire, anche se a scapito della vivibilità urbana, il lavoro delle imprese e l'espansione della città); come ben sanno tanti cittadini angariati dalla burocrazia urbanistica, si usa essere implacabili con i piccoli, e al contrario acccondiscendenti fino alla chiusura di uno, due occhi, naso e orecchie con i grossi, o comunque quelli del giro giusto.

Su tutto poi si staglia il problema di fondo: l'eccesso di volumetria previsto dal Piano Regolatore. Se le imprese si avventurano in progetti ardimentosi come quello di via Spalliera, è perché la posta in gioco è alta, il guadagno, con le elevate cubature ammesse, lauto.

E allora ecco la corsa alle aree residue, improbabili, che una pianificazione distratta ha reso edificabili. E poi la massimizzazione dei volumi, andando a scavare uno, due piani interrati: se fuori terra si realizzano tanti appartamenti, sottoterra andranno fatti altrettanti garage. E così si scava.

La frana di via Spalliera impone ora un'inversione di rotta. ●



l'intervista



# La coop sei tu?

Fino a che punto il sistema cooperativo è un sistema economico alternativo a quello capitalista? Intervista al professor Carlo Borzaga, docente presso la facoltà di Economia dell'Università di Trento e studioso del sistema economico cooperativo.

Mattia Maistri

**P**rofessor Borzaga, nel libro intitolato "Coop" lo studioso Giulio Sapelli afferma che il movimento cooperativo sta progressivamente perdendo le sue caratteristiche originarie, essendo sempre più guidato da logiche di profitto anziché sociali e solidaristiche. Concorda?

*La mia visione è un po' diversa e non presuppone necessariamente che la cooperativa abbia finalità solidaristiche. Ciò che contraddistingue la forma cooperativa, invece, è che la proprietà è in mano a soggetti che sono tali anche se non portano capitali, come nelle classiche imprese capitalistiche. E un'impresa decide di assumere carattere cooperativo perché in certe situazioni per gestire certe attività è più efficiente dell'impresa capitalista.*

**Ma l'interesse comunitario non rischia così di scomparire?**

Non è detto. Facciamo un esempio: l'Apt (Azienda di Promozione Turistica, n.d.r.) di Madonna di Campiglio è un'impresa di capitale e non cooperativa ed è in mano agli impiantisti che fanno una politica turistica soltanto a loro ed esclusivo interesse. Se fosse stata una cooperativa gli impiantisti non avrebbero avuto tutto questo potere e avrebbero dovuto confrontarsi con gli altri membri della comunità e valutare l'interesse collettivo.

**L'interesse comunitario, allora, è tutelato dal principio**

**caratteristico del sistema cooperativo (e democratico) "una testa un voto".**

*Attenzione! Il principio "una testa, un voto" non è un principio assoluto del sistema cooperativo, come spesso si dice. Ma è la conseguenza del fatto che i soci sono persone e nel confronto tra persone questo è il sistema di voto preferibile.*

**Quindi, secondo lei, non si può dire che alla base di un'impresa cooperativa vi sia per forza un'ispirazione etica?**

*Chiariamo. Non può esistere un'impresa senza etica, anche nel sistema capitalista, basta pensare all'etica del lavoro. Quindi un conto è l'etica, un conto l'altruismo. Ad esempio, chiedere che i contadini abbassino i prezzi delle mele per favorire i consumatori non significa chiedere che siano etici, ma che siano altruisti. Se io rinuncio a guadagnare 10 per guadagnare solo 8 e favorire i consumatori non faccio etica d'impresa, vado oltre, finisco nell'altruismo appunto o nel volontariato. E stiamo ulteriormente attenti: l'etica varia a seconda della società in cui ci troviamo. Favorire, ad esempio, il lavoro minorile in un Paese in cui tale lavoro è consentito è etico in quel Paese.*

**Ma, allora, distinguendo tra diverse etiche non c'è il rischio che l'economia sia svincolata da qualsiasi etica e da qualsiasi valore condiviso dai membri di una comunità, cioè da noi?**

**“Chiedere che i contadini abbassino i prezzi delle mele per favorire i consumatori non significa chiedere che siano etici, ma che siano altruisti”**



Nel momento in cui quei principi sono condivisi l'economia si deve adattare. E questi principi nessuno li detta, ma si formano progressivamente nel contesto sociale. Ritornando al discorso del lavoro minorile: quarant'anni fa in Trentino era la norma. Poi il cambiamento delle tecniche di lavoro e la crescita economica del benessere hanno portato ad una nuova sensibilità etica, tanto che adesso nessun ragazzino lavora più in Trentino. In altri Paesi ancora oggi il lavoro minorile è accettato e pretendere di bloccarlo del tutto, in alcune zone, è sbagliato. Se noi non avessimo potuto fare lavoro minorile (e nessuno di noi ha subito traumi) probabilmente non saremmo sopravvissuti. L'economia di quel periodo esigeva che ci fosse un contributo adeguato anche da parte dei ragazzini.

**Ha detto "l'economia esigeva", quindi in qualche modo è sempre l'economia che detta il da farsi...**

Era molto più etico quel sistema che tanti altri, perché comunque il lavoro minorile era gestito in un'ottica etica dalla comunità, perché se uno utilizzava un bambino per un lavoro che non poteva fare veniva ripreso dalla comunità.

**Rimango perplesso. Secondo la sua lettura il sistema cooperativo può essere un sistema alternativo a quello capitalista, che ad oggi non sembra avere competitori?**

Innanzitutto bisogna dire che il nostro non è un sistema capitalistico, il nostro è un sistema di economia di mercato perché la maggior parte di beni e servizi nel mondo non è prodotta da imprese capitalistiche, ma da imprese pubbliche e cooperative. In futuro, inoltre, specialmente nel mondo dei servizi sempre meno le imprese capitalistiche potranno esser adeguate nell'offrire risposte. Guardiamo il mondo informatico: Microsoft, come impresa capitalistica, riesce ancora a produrre perché è tutelata dallo Stato. Ma siamo sicuri che sia giusto che lo Stato spenda soldi per difendere il brevetto di Microsoft? Se è un brevetto copiabile affari suoi. Perché devo pagare le tasse affinché lo Stato paghi la polizia postale per difendere quel brevetto? Anche in questo caso l'impresa capitalistica progressivamente soccomberà.

**Tornando all'ambito locale, è accettabile che il Trentino,**

**ad esempio nel settore caseario, inseguire il modello padano della produzione di massa perdendo di vista la produzione di qualità e tipica, che sia compatibile con il territorio?**

Questa è stata una scelta sbagliata. Si poteva scegliere fra due strade: da un lato poca produzione ma di qualità, dall'altro una produzione per il consumo di massa. L'Alto Adige ha scelto la prima, mentre il Trentino la seconda. Così ora ci ritroviamo con mucche che non sono più animali ma macchine da latte e un settore che sta pagando. Ma sono errori che tutte le imprese con il loro management possono compiere.

**Parlare del Trentino porta a parlare di una particolare impresa cooperativa: il credito cooperativo. Lo slogan delle banche di credito cooperativo è "la mia banca è diversa". In cosa è davvero diversa?**

Per prima cosa i proprietari sono i soci e la banca deve rispondere innanzi tutto alle loro esigenze, che spesso sono le esigenze della comunità. In secondo luogo la banca di credito cooperativo consente di investire a livello locale molte risorse su decisione dei consigli di amministrazione che vengono eletti dai soci, cioè dai cittadini che vivono sul territorio.

**Purtroppo il mondo della cooperazione non è tutto rose e fiori. Pensiamo, ad esempio, alle cooperative sociali. Molte di esse tengono i loro dipendenti (spesso costretti a farsi soci) a paghe misere. Si può giustificare un atteggiamento simile?**

Prima di tutto contesto che le paghe siano misere. Misere rispetto a cosa? All'ente pubblico? Allora diciamo, invece, che nell'ente pubblico tutti gli stipendi sono troppo elevati rispetto a quello che oggi il sistema consente perché nell'ente pubblico esiste piuttosto una rendita di posizione. Gli stipendi dell'ambito cooperativo sono più bassi rispetto al pubblico ma non di certo rispetto al sistema privato.

**Scusi, in ogni caso, come può un educatore professionale con 40 ore settimanali di lavoro delicato sulle persone arrivare a percepire bene che vada 900 euro mensili? C'è qualcosa che non va...**

Perché siamo un'economia a basso valore aggiunto che premia solo i vecchi e le carriere per anzianità. Quando ero preside della facoltà di Economia avevo docenti a 4.500 euro al mese che non combinavano un fico secco e non potevo licenziarli. E' naturale poi che il ricercatore lo devo pagare 800 euro al mese.

**Sì, però il lavoratore in cooperativa con una paga da fame...**

Non sto dicendo che i salari siano alti. Però posso dire con certezza che sono bassi in entrata e tendono a crescere, finché dopo 15 anni di lavoro arrivano perfino a superare quelli pubblici.

**Ma bisogna arrivarci vivi ai 15 anni di lavoro sottopagato!**

Il mondo è cambiato. E' ovvio che ci si arriva solo con due stipendi...

Qualche anno fa si gridava nelle piazze "se quaranta ore vi sembran poche". Ora è tempo di aggiornarci: "se quindici anni vi sembran pochi". ●

# Sesso e potere

Lo scivolone di Mons. Stenico

Piergiorgio Cattani

**N**on è mai facile scrivere intorno a vicende come quella che ha visto protagonista monsignor Tommaso Stenico. La condanna, l'ilarità, l'indignazione sono gli atteggiamenti più naturali in questi casi, quando un fustigatore dei costumi altrui finisce sul banco degli imputati proprio a causa di una scabrosa conversazione a sfondo omosessuale.

Tommaso Stenico nasce da una famiglia povera di una Valsugana ancora povera: a Roma diventa ricco, con orologi di marca, automobili costose, uffici sontuosi. La capitale della cristianità per Stenico è la Ville Lumière, il luogo dove finalmente esplodono i suoi talenti, dove raggranella titoli su titoli, incarichi su incarichi, dove pubblica libri su libri: il tutto esposto senza remore sul suo sito Internet. Psicologo e psicoterapeuta, docente in varie università pontificie, prolifico nel campo della catechesi, noto per essere facondo e nello stesso tempo inflessibile nelle prediche al popolo. Il suo blog, intitolato "Umanesimo cristiano", in cui si autodefinisce "un pezzo grosso del Vaticano", ci fa capire la sua devozione al magistero di Benedetto XVI, la sua inclinazione verso l'ala più intransigente della gerarchia.

E così, finalmente, monsignor Stenico si trasforma in detective, deciso a diventare "ladro tra i ladri" per investigare il complotto che Satana ha ordito contro la Chiesa. "Sono entrato - afferma Stenico in una delle innumerevoli interviste - nel doppio ruolo di prete e psicanalista e ho scoperto che è proprio così. C'è davvero un piano diabolico di gruppi satanisti che "puntano" ai preti".

Personalmente penso sia facile sospettare che dietro la vicenda ci sia qualcosa di diverso da un incontro a sfondo omosessuale, anche perché l'approccio è troppo grossolano ed evidente, il nomignolo della chat ("sadomaso") puerile, l'ambientazione nell'ufficio del

**La vicenda getta un'ombra sinistra sull'aria che si respira nei Sacri Palazzi, ove davvero l'omosessualità sembra essere un problema molto sentito o addirittura un pretesto per vendette trasversali.**

monsignore troppo sfacciata per poter veramente ricercare un rapporto omosessuale, molto più semplice da attuare in altri luoghi.

Per ora restiamo sui fatti e sulle reazioni successive di Tommaso Stenico che hanno davvero sconcertato, quell'implorare davanti alle telecamere "non sono gay!", quel giurare e spergiurare sul crocifisso e sul Vangelo la sua innocenza. Eppure sono queste le parole di Gesù riportate dal Vangelo di Matteo: "Ma io vi dico: non giurate affatto... Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno". Ecco dove potrebbe stare l'attività del diavolo che Gesù non collega mai alla sfera sessuale, ma in questo caso proprio all'ambiguità del parlare, all'ipocrisia di chi si ammanta di discorsi edificanti, al cinismo di chi cerca di utilizzare le persone per i propri scopi. Sarebbe stato meglio che monsignor Stenico avesse certi orientamenti. Invece la vicenda getta un'ombra sinistra sull'aria che si respira nei Sacri Palazzi, ove davvero l'omosessualità sembra essere un problema molto sentito o addirittura un pretesto per vendette trasversali.

Il risibile complotto dei mezzi di comunicazione, dimostra che ogni fatto riguardante anche da lontano la sfera



Monsignor Tommaso Stenico

logica da una non trascurabile parte del clero. L'unica cosa importante è stabilire se monsignore sia gay (condizione che la Chiesa non condanna di per sé, ma che è sufficiente a far allontanare dal Seminario), se sia passato alle vie di fatto o no, tralasciando completamente la superficialità dimostrata e la totale mancanza di sensibilità verso un ruolo e una vocazione quanto mai difficili in questo momento.

Al fondo della questione rimane il problema dell'approccio generale alla sessualità, vista ancora come molto più foriera di peccato rispetto alle tentazioni del potere e della ricchezza che sono invece gli ambiti in cui la credibilità della Chiesa viene maggiormente messa in discussione. Normale che un "pezzo grosso del Vaticano" giunga a Roma povero e torni ricco!

La figura del Monsignore getta un'ombra sull'apparato burocratico della Curia romana, sulle rivalità interne e su di un atteggiamento diffuso che tradisce veramente la vocazione cristiana e sacerdotale facendo della Chiesa un trampolino di lancio per soddisfare le proprie ambizioni. E questo mi sembra il problema più grave, anche perché quasi sempre nascosto. ●



# Inceneritori, salute e bugie

Le incredibili manipolazioni degli studi scientifici per dire che gli inceneritori non danneggiano la salute

Marco Niro

**N**ell'ottobre 2007 è stato pubblicato un importante studio effettuato dal Comitato scientifico di garanzia sull'attuazione del Sistema di gestione integrata dei rifiuti solidi urbani della Regione Sicilia, presieduto dal professor Umberto Veronesi, il quale, nella presentazione dello studio, comunica una lapidaria conclusione: *"Non esistono prove concrete di un legame fra l'esposizione alle emissioni di inceneritori ed un aumento dei tumori"*. Cerchiamo di capire meglio la genesi di un'affermazione così pesante.

A relazionare la parte dello studio dedicata agli impatti sanitari degli inceneritori è il professor Vito Foà, direttore della Scuola di Specializzazione in Medicina del Lavoro di Milano, che prende in considerazione soprattutto due precedenti lavori scientifici in materia.

Il primo, condotto dall'Unità di Epidemiologia Ambientale del Dipartimento di Salute Pubblica del London School of Hygiene nel 1996, è quello considerato più rilevante dal professore. *"La conclusione degli Autori è che non è stata trovata alcuna evidenza di diversità d'incidenza e mortalità per cancro nei 7,5 chilometri di raggio studiati ed in particolare nessun declino con la distanza dall'inceneritore per tutti i tumori"*.

L'altro studio preso a riferimento dal professor Foà è molto più recente, risalente al marzo di quest'anno. Si tratta del "Report Enhance Health", gestito da numerose ASL e dall'ARPA della Regione Emilia-Romagna. Anche questo studio, rileva il professor Foà, conclude che *"non esistono prove concrete di un legame fra l'esposizione alle emissioni di inceneritori ed un aumento dei tumori. Dove sono stati osservati effetti apparentemente rilevanti, questi erano spesso legati ad inceneritori siti vicino ad altre fonti di emissione potenzialmente pericolose"*.

Tutti tranquilli e sicuri, dunque? Non esattamente. Alla relazione del Comitato presieduto dal prof. Veronesi replica con severità sia gli ambientalisti che i medici, evidenziando di fatto l'interpretazione piuttosto "libera" fatta dal professor Foà a proposito dei due studi citati.

Il Coordinamento delle Associazioni ambientaliste della Provincia di Grosseto fa notare, a proposito del modo in cui il professor Foà ha riferito dello studio britannico del 1996, che "o Foà non conosce l'inglese o ha deliberatamente stravolto il significato del testo originale, che tradotto alla lettera significa: *"I rapporti osservati-attesi furono verificati in base al declino del rischio con la distanza fino a 7.5 km. ... Dopo i due stadi dello studio c'era un declino statisticamente significativo ( $p < 0,05$ ) nel rischio con la distanza dagli inceneritori per tutti i tumori riuniti, stomaco, colon retto, fegato e polmone"*. I membri del Coordinamento segnalano poi che lo stesso studio ha rilevato, senza che il prof. Foà ne riferisse, che *"gli eccessi altamente significativi di cancro/leucemia nei bambini nati nelle vicinanze di inceneritori, evidenziano il ruolo centrale giocato dai processi di combustione nell'insorgenza di tali patologie"*.

Anche a proposito dell'altro studio citato da Foà l'interpretazione non è pacifica. I medici emiliano-romagnoli, in una loro lettera al Ministro Bersani, ricordano proprio i risultati del Report Enhance Health: *"Per l'Italia lo studio è stato condotto nel comune di Forlì, quartiere Coriano, ove sono ubicati due inceneritori, uno per rifiuti ospedalieri ed uno per rifiuti solidi urbani. [...] Eccessi statisticamente significativi sono emersi per quanto attiene il sesso femminile: in particolare si è registrato un aumento del rischio di morte per tutte le cause correlate alla esposizione a metalli pesanti tra*



*il +7% e il +17%. La mortalità per tutti i tumori aumenta nella medesima popolazione in modo coerente con l'aumento dell'esposizione dal +17% al +54%"*.

E' evidente che nemmeno tra gli studiosi c'è consenso attorno agli impatti sanitari degli inceneritori. Ciò richiederebbe un approfondimento condotto però non negli spazi ristretti dei laboratori scientifici, ma in quelli più ampi del dibattito pubblico. E' sconsolante rilevare, tuttavia, che la stragrande maggioranza dei cittadini, compresi quelli esposti al rischio, non conosce i contenuti del dibattito, né per lo più sarebbe ad oggi in grado di comprenderli. ●



## Documentazione

Per lo studio del Comitato scientifico di garanzia sull'attuazione del Sistema di gestione integrata dei rifiuti solidi urbani della Regione Sicilia e le contro-osservazioni del Coordinamento delle Associazioni ambientaliste della Provincia di Grosseto, vedi: <http://www.ecceterra.org/docum.php?id=1286>

# Il fascino delle donne dell'Est

Trentini gentili e coccoloni, straniere energiche e servizievoli: così nasce l'idillio nelle "coppie miste"

Marta Faita



*maschi passa il tempo a bere vodka e non si fanno alcun problema a batterti. Spesso si comportano come dei veri animali. Noi siamo donne sensibili, perciò apprezziamo molto l'uomo trentino morbido e gentile. Sottolineo però una cosa: sono gli uomini trentini a farsi avanti per primi. Spiego il perché con il mio esempio concreto. Io ora convivo con il mio ex padrone. Anni fa lavoravo a casa sua come badante: accudivo sua madre. Lui rimase colpito positivamente dai miei modi servili, perché nel mio paese le donne trattano gli uomini come i principi".*

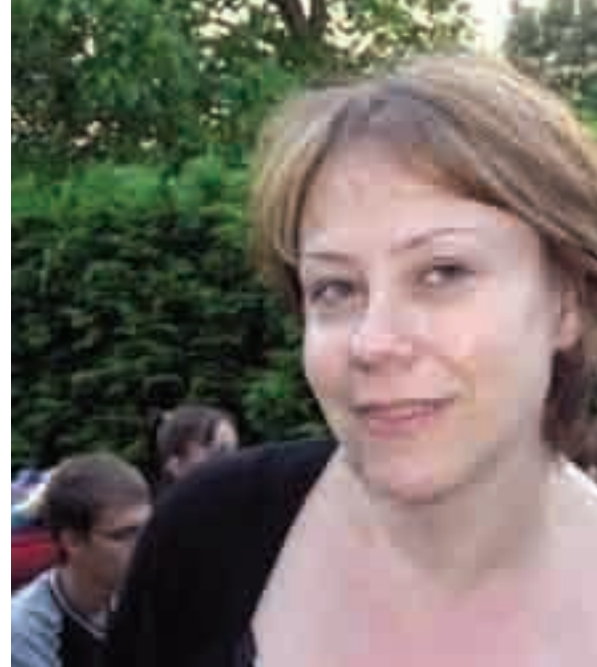
**E**lena e Maria sono frizzanti quarantenni, con figli ormai adolescenti, ed hanno accettato di parlare, senza veli, dei loro moti del cuore. Sono entusiaste all'idea di poter dire la loro, sanno delle etichette che i trentini gli cuciono addosso.

La prima a togliersi qualche sassolino dalla scarpa è Elena, un'ucraina dal fisico prorompente e robusto. Parla con una gestualità vivace ed i suoi occhi chiari sprizzano energia. Infatti è una donna instancabile, che ha poco tempo per pensare, perché sgobba tutto il giorno a ritmo serrato da un lavoro all'altro: colf, badante e barista. Il tutto per raggranelare un bel gruzzolo da spedire in patria ai due figli e al marito, che ha un problema fisico oltre a quello della bottiglia. Va su tutte le furie, Elena, quando sente bollare la coppia mista come un'unione "di comodo". "Questa è una grossa generalizzazione" - sbotta con tono deciso, infervorandosi e storcendo un po' il naso - "Ma voi lo sapete che differenza passa fra un uomo russo e uno di qua? Da noi gli uomini sono dittatori. Non apprezzano nulla di quello che fai, anche se sei tu che mantieni la famiglia. La maggioranza dei

*Balza nella discussione Maria, viso da ragazza acqua e sapone, ma dal carattere deciso e modi spigliati. Separata dal marito, viene dalla Moldavia e lavora come colf da sette anni senza sosta. Spesso la sera versa fiumi di lacrime per la stanchezza. Ha tanta paura di incappare in un crollo nervoso. Ogni giorno si fa coraggio, perché non può gettare la spugna, deve mantenere suo figlio, che vive con lei. E' minuta, Maria, ma incalza con una voce vibrante: "L'uomo trentino è attratto da noi perché siamo donne tradizionali. Inoltre abbiamo un carattere molto forte per le nostre esperienze di vita. Nella maggior parte dei casi il legame si crea per solidarietà. Ad esempio, quando io sono arrivata qua ero sola e triste. Ho trovato un supporto morale nel mio compagno. Non l'ho accalappiato per i soldi, perché era messo peggio di me con i quattrini. La vita con lui non è affatto un idillio, ma il suo aiuto ed i rapporti con la sua famiglia mi fanno sentire protetta".*

*Elena e Maria hanno imparato fin da*

*piccole ad essere forti. Ci vuole una bella scorza dura per sopravvivere in una realtà piena di buchi affettivi e difficoltà a sbarcare il lunario. Incupisce i lineamenti del viso, Elena, quando parla del suo passato: "Sapete cosa significa per due famiglie vivere in un appartamento di 17 metri quadri?".*



*In quegli spazi domestici angusti lei non si sentiva mai donna, ma soltanto una serva. "Volete sapere cosa mi ha spiazzato dell'uomo trentino? Il fatto che rispetta i miei tempi, anche sessuali. L'uomo russo il sesso lo pretende, magari anche contro la tua volontà. Altrimenti ne paghi le conseguenze. Qui i maschi non sono così forti e focosi dal punto di vista sessuale. Sono un po' timidi e si dedicano molto di più alle coccole e al corteggiamento, però apprezzano il fatto che noi siamo brave a letto e cerchiamo di andare sempre incontro a questi bisogni".*

*Rabbrividiscono, Elena e Maria, all'idea di fare marcia indietro nella loro vita. Anzi, vogliono scacciare d'un colpo questo pensiero cupo dalla loro testa. Qui hanno trovato ciò che là mancava: quel pizzico di reciprocità nei sentimenti. "E' una cosa pazzesca - soggiunge entusiasta Maria - l'aiuto che ti danno gli uomini trentini, anche in casa, rispetto ai russi. Ma i nostri uomini in patria non ci accettano più così italianizzate". Elena sorride e mentre sorseggia l'ultimo goccio di caffè dà libero sfogo alle sue emozioni. C'è una cosa che vorrebbe gridare, a chiare lettere, al mondo intero: "Il mio compagno a 58 anni ha trovato finalmente la donna giusta. Quando parto per l'Ucraina piange e mi telefona ogni giorno, perché gli manco. Questo per me significa il Paradiso e ringrazio Dio per averlo trovato".*



# Algovia, il re dei venti

I comuni alpini e l'autonomia energetica

Luigi Casanova



**U**n recente convegno internazionale di CIPRA sui temi energetici ha dimostrato che la popolazione delle Alpi è energivora, nonostante l'estensione delle sue foreste, e la diffusione della produzione idroelettrica. Un cittadino delle Alpi consuma una media di 3,8 tonnellate annue equivalenti di petrolio (in Italia il consumo è di 3,5). E' un dato che porta a calcolare come la popolazione delle Alpi emetta in atmosfera complessivamente 117 milioni di tonnellate annue di CO<sub>2</sub>: le fonti rinnovabili ci permettono di evitare le emissioni di quasi 19 milioni di tonnellate, altri 60 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> vengono trattenute dalle foreste alpine che coprono il 43% della superficie montana. Ci rimane da colmare un deficit ancora spaventoso, 47,5 milioni di tonnellate. E' quindi doveroso investire nella politica del risparmio, dell'efficienza, della sobrietà.

Lo sta a dimostrare un piccolo comune della Baviera, Wildpoldsried, nella regione dell'Algovia. Grazie alla caparbietà del suo sindaco Arno Zengerle, un sindaco "conservatore", il municipio sta

investendo ingenti risorse per dimostrare che l'autosufficienza energetica è possibile, che non è vero che siamo destinati a rimanere subalterni alle fonti energetiche fossili, che la lotta all'effetto serra è praticabile con successo.

Wildpoldsried conta 2500 abitanti e oggi produce il doppio del suo fabbisogno energetico grazie all'uso delle sue risorse, della comprensione e della intelligente sfruttamento delle peculiarità del territorio.

Il primo investimento è stato attuato sul vento, che lì soffia continuo e forte: sul territorio sono oggi distribuiti 10 enormi mulini energetici seguiti con passione da un semplice contadino, Wendelin Einsiedler, che li dirige da un'unica centrale.

Viene poi il bosco e grazie alla produzione di legno della foresta e ai residui della lavorazione della campagna, l'impianto di teleriscaldamento a biomasse soddisfa i bisogni di 19 edifici pubblici e della chiesa. Grazie a questo impianto il Comune risparmia 150.000 litri di gasolio ed evita di disperdere nell'aria 470 tonnellate di anidride carbonica. Sono ben tre le centrali idroelettriche. E poi il sole, che qui splende per 1755 ore all'anno e viene captato da centinaia di pannelli, disposti sui tetti, sui terrazzi, sugli incolti. Eppure non sono state motivazioni ecologiche a spingere questo amministratore e la sua giunta ad affrontare con tanta caparbietà l'argomento, ma il fatto che questa scelta conviene economicamente. Solo grazie alla produzione energetica degli impianti fotovoltaici posti sugli edifici pubblici il Comune introita 50.000 euro l'anno.

## Una gara virtuosa

In tutta la Germania è in atto una competizione fra i comuni, che ambiscono a primeggiare nella produzione di chilo-

wattora alternativi e sono protagonisti di campagne di risparmio. Questi amministratori si chiedono quale futuro lasceranno ai loro figli; e i progetti nascono da un forte investimento nella democrazia di base e nel coinvolgimento dei cittadini. E non basta: ora si sta investendo anche nelle case ad alta efficienza energetica. Si è arrivati a progettare edifici che consumano 20-25 litri di gasolio a metro quadrato, e l'obiettivo è arrivare a tre litri. Si investe poi nel risparmio dell'illuminazione pubblica e nel recupero delle acque calde delle industrie. E' straordinario vedere come l'azione per il risparmio energetico e la differenziazione nella produzione di energia e calore sia diventata una specie di sport di massa, una gara da vincere a tutti i costi, non solo perché costruisce un futuro serio e sobrio alle nuove generazioni ma anche perché permette di mantenere nella vallata un alto valore aggiunto della produzione locale, perché si è portata innovazione produttiva e l'artigianato locale ha trovato nuovi sbocchi e nuove potenzialità.

Se guardiamo nel nostro Trentino, esempi tanto complessi di azione politica e sociale non li troviamo. Ci sono comuni che finalmente hanno investito nel teleriscaldamento a biomasse (Cavalese è il comune pilota), altri guardano all'idroelettrico, altri ancora allo sfruttamento delle deiezioni degli animali nelle stalle. Ma è assente un progetto, manca negli amministratori la convinzione dell'urgenza di compiere queste scelte. Ma la carenza più evidente, quasi una emergenza, riguarda la democrazia. Queste scelte hanno bisogno di essere conosciute dai cittadini fin nei particolari. E' necessario nella nostra provincia abbattere i comuni-fortezza, i sindaci podestà e ritornare ad avere fiducia nei cittadini. ●

# L'ultimo salto della rana

Arriva il Papa, e lo "scandalo" del Museion si conclude

Alessandra Zendron

Infine è venuto il papa. Nel tragitto in auto dall'aeroporto di Bolzano alla vacanza di Bressanone, il vescovo l'ha informato sui problemi della diocesi, che pare siano due: un prete condannato in ultima istanza per pedofilia (si diffida della giustizia umana), e un'opera d'arte esposta nel nuovo Museion di Bolzano. Così, dopo due mesi di polemiche, sedici pagine di *Froschgeschichten*, storie di rane, sulla Tageszeitung, centinaia di lettere su *Dolomiten* e *Alto Adige*, ore e ore di inutili dibattiti televisivi, radiofonici e di Arte Merano sulla libertà dell'arte, la verde ranocchia crocifissa di Martin Kippenberger, artista esposto al Moma di New York e alla Tate Gallery di Londra, ha dovuto sloggiare dall'atrio del nuovo edificio costato 34 milioni di euro pubblici. Non erano bastate le reprimende dell'assessora alla cultura, che – un colpo al cerchio, uno alla botte – aveva permesso l'esposizione, ma imposto visite guidate agli ignoranti cittadini, bisognosi di tutela di fronte a un'opera blasfema. Non avevano avuto effetto le "veglie" dello sparuto gruppetto di Schützen che avevano spostato il loro palcoscenico di poche decine di metri, sostituendo il monumento fascista alla vittoria con un aspirante tempio dell'arte contemporanea. E infine non era servita la "minaccia" dell'esponente di estrema destra nella Svp nonché presidente del consiglio regionale, di non ricandidarsi, né il suo digiuno. La rana era stata "solo" nascosta da un giornale che parlava di lei, ma tutti sapevano che era lì.

Questa storia però non ha per protagonista il papa Ratzinger, ma una rana, un nuovo museo molto costoso (28 milioni di euro, più 6 per due passerelle troppo ripide per i disabili) e naturalmente il Sudtirolo, un luogo sempre più

speciale, in cui potenti, politici e mass media riescono a far parlare di rane e di cervi, e mai di presidenti della camera di commercio che sono contemporaneamente parlamentari europei e proprietari di imperi mediatici ed editoriali.

*Protzig* (arrogante), ha scritto una mano ignota su foglietti di quaderno attaccati alle panchine della passeggiata su cui affaccia la nuova opera, il giorno dell'inaugurazione.

I diecimila che l'hanno visitata nei due giorni gratuiti hanno ammirato le due grandi facciate di vetro e metallo. Era caldo e molti probabilmente hanno proseguito per piazza Walther, dove si officiava un rito tradizionale, la neo festa dello speck, già premiata da decine di migliaia di visitatori. Non tutti hanno notato la ranocchia, crocifissa, con in una mano una pinta di birra e nell'altra un uovo, la lingua fuori, appesa in alto nell'atrio. L'artista tedesco Martin Kippenberger (1943-1987) aveva voluto rappresentarvi la disperazione di un uomo, come lui stesso dipendente da alcol e droghe, in un difficile periodo della sua esistenza trascorso in Tirolo. Un'opera perfetta per un museo locale ma con aspirazioni internazionali: artisti di tutto il mondo, il tocco tirolese, l'aria newyorkese data dalle passerelle di vetro sul fiume e dai vestiti dei partecipanti-protagonisti al rito mediatico.

All'inaugurazione il vescovo, un cappuccino dai toni moderati, ha notato che la rana è in croce, non strumento di tortura dell'antichità, ma esclusiva della



Il Museion di Bolzano.

Chiesa cattolica. Il giorno dopo il presidente della giunta provinciale ha ordinato che l'opera, sacrilega e offensiva dei buoni sentimenti dei buoni sudtirolesi, venisse allontanata ("deposta"?) immediatamente dal museo. La direttrice era in Francia. Il diplomatico presidente ha rifiutato gentilmente, ma fermamente, conscio che cedere sarebbe stata la fine per la credibilità internazionale del Museion. I giornali si sono scatenati. Su *Dolomiten* e *Alto Adige* si sono sentiti i toni profondi del Sudtirolo più tradizionale: arte degenerata, crucifige! Una valanga di lettere: offesa ai credenti; vilipendio della religione, sfida al Dio-uomo, chi l'ha autorizzato vada a confessarsi; se questa è arte che futuro ci aspetta; l'Occidente ha barattato Dio con un rospo, e via dicendo, non trascurando gli attacchi pesantissimi al vescovo definito "lasch", mollaccione, e ai politici che permettono questo scempio. Anche il sindaco di Bolzano – i suoi comunicati arrivano il giorno dopo quelli di Durnwalder – ha tuonato che la rana costituisce un'offesa per tutti i cattolici. La rana di Kippenberger è diventata come le vignette olandesi su Maometto. Ora è finita. Forse con lei è finito il nuovo Museion, nato come un palazzo in cui si espone ciò che vuole una politica, che si è dimostrata prepotente e arrogante. Protzig. ●

# Il silenzioso, incredibile compromesso

L'Iran assolto dalle accuse "nucleari". In cambio gli Usa non vengono disturbati nell'opera di normalizzazione in Irak.

Carlo Saccone



avventura militare devastante. Bisognava fare marcia indietro.

Tuttavia questa lettura appare un po' semplicistica. La premessa della vittoria sul campo irakeno è stata la relativa tranquillità della componente sciita (maggioritaria) che ha in mano il governo insieme ai curdi. Gli USA hanno vinto perché le componenti sciite hanno "collaborato". Se le milizie di Muqta-da al-Sadr, sobillate dall'Iran, si fossero alleate coi ribelli sunniti e magari con al-Qaeda, controllare l'Irak sarebbe stato impos-

sibile. E la dirigenza iraniana si è dovuta muovere sul filo del rasoio, componendo esigenze antitetiche: mantenere l'Irak sotto il controllo

**Le banche americane, in crisi per i mutui, vengono salvate da capitali cinesi e arabi**

di un governo amico perché sciita, e al contempo tenere a bada la tentazione americana di regolare i conti con l'Iran, agitando lo spauracchio di alimentare il caos nella regione e la guerriglia anti-americana.

L'aspetto incredibile della situazione sta in questi tre paradossi: 1. Il governo irakeno è filo-americano per necessità e filo-iraniano per vocazione. 2. All'Iran conviene sostenere il governo irakeno messo in piedi dagli americani. 3. Gli americani sbraitano contro il Paese che, appoggiando il governo sciita, obiettivamente è stato un alleato nella loro campagna militare per stabilizzare l'Irak.

Forse si può immaginare un tacito compromesso: mentre l'Iran ottiene un riconoscimento de facto del suo status di potenza regionale, abilitata (sotto la tutela della Russia) a un limitato sviluppo atomico, gli USA ottengono la garanzia che la relativa normalizzazione in Irak non sia disturbata. Il Paese si stabilizzerebbe insomma come un protettorato americo-iraniano. Uno scenario possibile, specialmente se a Teheran torneranno al potere riformisti e pragmatici.

L'America con la vittoria in Irak ha conseguito il suo obiettivo strategico: il dominio di una zona-chiave per il controllo dei rifornimenti petroliferi e il posizionamento geo-strategico in uno scacchiere decisivo per gli equilibri mondiali. Ma il prezzo è stato altissimo: nel mondo arabo l'America è odiata da masse crescenti e i regimi "amici" (Arabia, Egitto, Pakistan) appaiono sempre meno sicuri (di qui lo sforzo di Bush di rifarsi la faccia, perorando la causa palestinese); l'Europa intanto prende le distanze dalla politica americana ed è ormai convinta che deve averne una tutta sua: è la fine della NATO come sistema di potere funzionale alla politica degli USA. Intanto la Russia, fornendo protezione (e programmi nucleari) all'Iran, riemerge nel Medio Oriente come attore discreto, ma con cui si devono fare i conti.

Ma soprattutto in questi anni è emersa l'Asia nel suo complesso: se trent'anni fa Europa e America avevano il 75% del commercio mondiale, ora il loro peso è forse già superato dalle potenze asiatiche. Il debito estero americano poggia in gran parte sulla benevolenza di banche creditrici arabe e cinesi e il dollaro ha visto il suo valore dimezzarsi rispetto all'euro. E' finita un'epoca. Forse quella di Bush in Irak sarà ricordata come la vittoria di Pirro del XXI secolo. ●

Il quadro mediorientale torna in movimento. Due aspetti vanno segnalati: la vittoria morale dell'Iran, che ha avuto da un rapporto della CIA un attestato di buona condotta sulla questione delle armi atomiche, e il fatto che in Irak l'America ha vinto la partita. Il Presidente cow-boy, proprio quando l'opinione pubblica lo abbandonava, ha tentato l'azzardo rafforzando il contingente di truppe in Irak. Sembrava una pazzia, ma ha avuto ragione: quei 30.000 soldati in più han fatto la differenza. Gli attentati ci sono ancora, ma su scala ridotta, acqua e elettricità arrivano ormai in tutte le città e il petrolio pompato è tornato alle quantità prebelliche. Stanchi della guerra, sciiti e sunniti sono alla ricerca della normalizzazione dei rapporti.

I due fatti di cui sopra sono collegati? E' possibile. Il rapporto della CIA che scagiona l'Iran non è venuto fuori per sbaglio: la CIA dipende dal ministero della difesa. L'America, minacciando un Iran sicuro di sé (perché al riparo dell'ombrello russo-cinese), s'era cacciata in un vicolo cieco; né Bush desiderava terminare il suo mandato con un'altra

# Laura: il pacifismo sul campo

In Cisgiordania con “Operazione Colomba”: a “scortare” disarmati i civili palestinesi

Chiara Santamaria

**T**utti pacifisti. Almeno a parole. Infatti, a parte i militari e i loro simpatizzanti, la pace è un'idea che, a livello teorico, mette d'accordo tutti. Ma se ci sono i professionisti della guerra, ci sono anche i professionisti della pace, cioè coloro che hanno fatto della pace una scelta di vita. Laura Ciaghi 34 anni originaria di Trento è entrata in “Operazione Colomba” nel 2004 e da allora ha trascorso in Palestina quasi due anni. E, quando questo articolo andrà in stampa, sarà tornata in Palestina, questa volta con i C.P.T. Christian Peacemaker Teams.

## Perché questa scelta?

“Cercavo un progetto di cooperazione dove impegnarmi e Operazione Colomba era molto vicina al mio modo di sentire, così nel luglio 2004 partecipai ad uno dei loro corsi di formazione. La possibilità di partire arrivò pochi mesi dopo”.

## Dove sei andata?

“Ad At Twani in Cisgiordania, un villaggio di circa 150 abitanti sulle colline a sud di Hebron, dove sto per tornare e dove dal 2004 c'è un progetto portato avanti insieme da Operazione Colomba e dai C.P.T. Il progetto consiste nel sostenere la resistenza nonviolenta palestinese. In concreto, siamo impegnati in alcune attività quotidiane, tra cui il monitoraggio di un gruppo di bambini che vengono a scuola ad At Twani da Tuba, un villaggio vicino. Per arrivarci devono attraversare un territorio, dove hanno subito attacchi

dei coloni israeliani. I bambini vengono scortati dall'esercito israeliano, noi li controlliamo a vista. Non possiamo avvicinarci, né affiancarli nel cammino ma ci teniamo a portata di binocolo e, quando necessario, contattiamo la scorta”.

## Come si svolge la vostra giornata?

“La sveglia è alle sei, chi è di turno si avvia verso Tuba per la scorta ai bambini. In tarda mattinata il copione si ripete, a ritroso. Inoltre seguiamo gli agricoltori e i pastori nei campi, facciamo monitoraggio ai check point e documentiamo le attività illegali dei coloni e dei militari”.

## Dove vivete?

“In una casetta di 4 metri per 7; abbiamo il pozzo e la luce elettrica per alcune ore al tramonto. Ogni otto, dieci giorni abbiamo due giorni liberi e di solito ci spostiamo a Hebron o a Gerusalemme”.

## Cosa pensano i palestinesi di voi?

“All'inizio c'era sospetto, curiosità, timore. Dopo quattro anni molte cose sono più chiare e si sono creati dei legami forti, anche di amicizia. Adesso in paese si dice di noi ‘Quelli sono cristiani, ma buoni’”.

## E gli israeliani?

“La società israeliana ci conosce poco e solo attraverso i media che ci descrivono come estremisti. Tuttavia ci sono molte associazioni e gruppi israeliani con cui collaboriamo e con alcune persone sono nate relazioni significative”.

## Quanto dura il vostro periodo di servizio e quanto vi pagano?

“Facciamo tre mesi sul campo e un mese a casa. Abbiamo vitto e alloggio, i biglietti aerei e 300 euro al mese di rimborso spese”.

## Non è un “mestiere” che si fa per soldi. Per che cosa si fa?

“Per condividere le sorti di chi è sfortunato e oppresso, in Palestina e in tanti altri altrove”.

## Come ved il tuo futuro?

“Non ho idee precise, mi piacerebbe anche farmi una famiglia, ma nei corpi civili di pace ci si può tornare sempre, perché la pace e la non violenza restano comunque un punto cardine della mia vita”.

Grazie Laura. Grazie a nome di tutti noi che la pensiamo come te ma viviamo da questa parte della barricata. ●

## Corpi di pace: un'alternativa possibile?

Di alternativa non violenta si parla da lungo tempo e da alcuni anni i corpi civili di pace sono diventati qualcosa di più di un utopistico sogno da visionari. La data da ricordare è quella del maggio 1995, quando il Parlamento europeo adottò un emendamento di Alexander Langer che auspicava la creazione di un corpo civile di pace europeo che potesse intervenire affiancando l'apparato militare. La consapevolezza che la violenza genera violenza e che non si può lasciare la risoluzione dei conflitti in mano esclusiva dei militari, viene rafforzata dai risultati positivi raggiunti dai tanti gruppi che, da una decina d'anni, intervengono in zone di guerra con azioni di interposizione non violenta, monitoraggio e denuncia di violazione dei diritti umani. Anche in Italia da tempo si formano volontari disposti a regalare un po' del loro tempo all'ideale pacifista. E non è un percorso riservato ai giovani: come spiegano le stesse organizzazioni, in situazioni difficili e tese, la presenza di un adulto o ancora meglio di un vecchio, fornisce al gruppo una preziosa cornice di autorevolezza. I requisiti richiesti sono: buona salute, spirito di adattamento, determinazione e condivisione dell'ideale non violento.



# La lotteria dell'emigrazione

Il personale amministrativo che lavora nei consolati e nelle ambasciate italiane è di una disarmante impreparazione

Francesco Bert

**N**igeria: l'80% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. Questi milioni di poveri hanno in mente una sola cosa: andarsene. In America, in Europa, in Italia e lì lavorare per sfuggire ad una vita di stenti. Sanno che per arrivare nei Paesi del benessere c'è bisogno del visto. Visto, visa, visum, visado è quasi una parola magica per ogni nigeriano. C'è un business enorme dietro ai visti qui a Lagos, neanche troppo nascosto. I touts, ovvero le persone che si offrono, dietro pagamento di cifre astronomiche, di prendere un appuntamento per l'intervista, o magari addirittura di procurarti un visto falso, proliferano indisturbati fuori dai consolati. E fregano questi poveracci, ignari del processo regolare di domanda di visto.

Nella società nigeriana conti in base al numero di visti che possiedi, che collezioni dalle diverse ambasciate. E anche in consolato a Lagos, al momento dell'intervista, il numero di visti che hai sul tuo passaporto influenza la decisione finale. Hai già viaggiato regolarmente? Un punto a tuo favore. Sei un new traveller? Iniziano i problemi. La prospettiva del diniego diventa più forte.

Certo, le particolarità nigeriane le impari presto. Sai che nella maggior parte dei casi una bella ragazza di Benin City che chiede di andare in Italia per turismo, magari invitata da un amico nigeriano residente in Italia, spesso finisce su una strada, consapevolmente o meno. E allora si richiedono garanzie supplementari per concedere il visto. Sai anche, d'altro canto, che un professore universitario invitato per una conferenza dalla F.A.O. non ha particolari problemi, e se manca qualche documento si può anche sorvolare.

Ma il problema è l'imparzialità di fondo. Troppo spesso il processo di domanda di visto è lasciato alla discrezionalità, allo



**Nella società nigeriana conti in base al numero di visti che possiedi, che collezioni dalle diverse ambasciate.**

Il Console Generale Maurizio Bugaro, capomissione a Lagos, è una persona illuminata che gira l'Africa da più di trent'anni e ne conosce le persone, gli inganni e le tecniche. Ci ha fatto capire, a noi "giovani progressisti e un po' buonisti", che il nigeriano medio va a nozze con il buonismo nostrano. Spesso subisce angherie, insulti, ritardi, inconvenienti, ma alla fine ottiene quello che vuole.

Com'è diversa, l'Europa, ancora oggi.

stato d'animo quotidiano, talvolta alle vene di razzismo dell'intervistatore. Così alla fine ciò che conta diventa l'impressione che il richiedente fa allo sportello. Il vestito, l'apparenza.

Da un lato c'è il poliziotto italiano, burbero, che all'ufficio immigrazione applica una legge, la "Bossi-Fini", che minaccia sanzioni fino a 15.000 euro e 3 anni di carcere per chi invita un cittadino straniero in Italia e poi non si occupa di farlo tornare al Paese d'origine. Ma nella pratica tutti sanno che ciò è inapplicabile, poiché nessuno è in grado di rintracciare il trasgressore, una volta scaduto il visto.

Dall'altro lato c'è il funzionario inglese che, documenti alla mano, segue alla lettera la procedura e si rapporta cortesemente con l'utente: sei in regola, tutto a posto. Non lo sei, non passi. Stili diversi, risultati diversi.

I nigeriani questo lo hanno capito, continua il console. E seguono le falle del sistema, in primo luogo tra i Paesi dell'area di Schengen.

Ed ecco perché, alle porte del nostro consolato a Lagos, non si presentano ingegneri e uomini d'affari, ma fasulli lavoratori domestici e ragazze a rischio prostituzione. ●



# Scemi di guerra

Gli squilibri mentali dei soldati al fronte nella Grande Guerra in un documentario "trentino" di Enrico Verra su History Channel

a cura di M. Z.



**S***cemi di guerra* è un progetto nato dall'incontro con lo scrittore Davide Sapienza: abbiamo scoperto un comune interesse sulla prima guerra mondiale ed abbiamo iniziato a lavorarci sopra. Eravamo attratti dalla possibilità di comprendere l'esperienza dei soldati al fronte, cosa passasse nelle loro teste, quale fosse il paesaggio che li circondava. Proseguendo insieme su questa strada, siamo arrivati a mettere a fuoco un soggetto importante, la nascita di una nuova forma di follia all'interno delle trincee. Abbiamo iniziato a cercare alcune piste che potessero farci proseguire lungo questa direzione e per questo siamo venuti a visitare le due principali istituzioni storiche trentine, il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e il Museo Storico in Trento, dove abbiamo incontrato rispettivamente Camillo Zadra e Quinto Antonelli, due precursori degli studi sulla memoria dei soldati durante la Grande Guerra.

Abbiamo domandato loro quali fossero le emozioni, gli stati d'animo e le paure condivise dalle enormi masse mobilitate in quegli anni e abbiamo deciso di raccontarlo attraverso i diari e le scritture private dei soldati, un terreno ormai ampiamente praticato dagli storici che si occupano di quel periodo ma probabilmente poco diffuso tra il pubblico televisivo.

La scrittura in generale e il diario in

particolare modo sono stati elementi importantissimi per milioni di soldati. La scrittura ha rappresentato per loro la possibilità di una dimensione di vita parallela, un luogo tutto interno e soggettivo, che oggi possiamo leggere come un prezioso punto di vista, allo stesso tempo parziale ma di forte impatto. Sono testimonianze immediate che proprio grazie al lavoro degli storici sono diventate fondamentali per capire il lato più oscuro di un conflitto che ha rappresentato l'inizio della modernità nella sua veste più tragica e drammatica: quella della riduzione dell'individuo a numero, della disumanizzazione dei rapporti umani.

Da lì sono iniziate le ricerche, poi si è unita al lavoro Francesca Zanza che ha portato un contributo fondamentale sia in fase di scrittura che successivamente in fase di ricerca di materiali d'archivio. Così il nostro percorso, iniziato da Trento e da Rovereto, si è diretto verso l'isola di San Servolo a Venezia, dove tutt'ora

si conserva un immenso archivio di cartelle cliniche tutte corredate da fototesere che raccontano attraverso migliaia di sguardi la distruzione psichica provocata dall'esperienza bellica.

La ricerca si è progressivamente allargata per cercare di documentare quanto più precisamente possibile il percorso mentale dei combattenti; è stata una fase durata parecchi mesi e ogni momento successivo di questo percorso ha comportato una variazione e uno sviluppo di sceneggiatura. La ricerca d'archivio e la scrittura filmica si sono incrociate in continuazione, passo dopo passo il progetto si è affinato e precisato fino alle ultimissime fasi di montaggio, praticamente fino alla chiusura del film.

Il montaggio si è rivelato molto complesso, perché abbiamo dovuto mettere ordine e accordo tra molti elementi che erano difficili da conciliare: non si trattava di una semplice narrazione lineare e consequenziale come può essere la de-

## Dal diario al documentario

Sono tanti i volti disorientati e terrorizzati che popolano le fotografie e i filmati realizzati durante e dopo la Prima Guerra Mondiale. Attraverso i diari, le lettere, le cartelle cliniche, i filmati d'epoca e le analisi di storici, il documentario "*Scemi di guerra*", andato in onda su History Channel, accompagna lo spettatore in un viaggio attraverso le immagini dei soldati impazziti sui campi di battaglia. Il documentario di Verra punta i riflettori sull'insorgenza tra le truppe di una nuova malattia mentale, lo shock da combattimento. Nel corso della Prima Guerra Mondiale un numero enorme di uomini visse in condizioni disumane nelle trincee, costantemente sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Soldati male o per nulla equipaggiati, terrorizzati ed affamati, cominciarono a dare segni di squilibrio mentale. Portati nei manicomi, incontravano psichiatri che non sapevano come affrontare questa nuova patologia e applicavano terapie improvvisate, nel tentativo di rispettarli al fronte nel minor tempo possibile. Solo per i casi più gravi era previsto un ricovero e nel linguaggio popolare il paziente iniziò ad essere definito "scemo di guerra". Per tutti gli altri la destinazione era il fronte.

Il regista Enrico Verra ci ha parlato della nascita e dello sviluppo di questo documentario.



L'isola di San Servolo a Venezia



gorio Paonessa e Federica Masin. Sono loro che mi hanno spinto ad andare fino in fondo alle possibilità di raccontare questo tema e lo hanno fatto permettendomi di lavorare concretamente come se si trattasse di una produzione cinematografica a tutti gli effetti, il che significa l'aver potuto cu-

rare con estrema attenzione il suono, di disporre di un direttore della fotografia del calibro di Gherardo Gossi: un lusso che generalmente in questo tipo di produzioni non viene messo in conto.

La collaborazione con i due musei è stata di grandissima importanza ed è stato molto emozionante accorgersi di come si affezionassero progressivamente al progetto.

Il Museo di Rovereto ci ha fornito un aiuto immenso soprattutto sul piano visivo, mettendo a nostra disposizione la splendida collezione di fotografie di cui dispone. Un ringraziamento sincero va a Tiziano Bertè, che nonostante all'inizio reagisse in modo un po' perplesso alle mie richieste mi ha poi aiutato con grande competenza e ci ha più volte accompagnato sul Pasubio per farci vedere i posti più importanti, quelli dove abbiamo girato la maggior parte delle riprese per il film. Abbiamo poi filmato alcuni oggetti conservati nelle collezioni del Museo della Guerra di Rovereto e per finire numerose cartelle cliniche conservate sull'isola di San Servolo.

La collaborazione con il Museo Sto-

rico in Trento si è indirizzata principalmente verso l'importante collezione di diari. Quinto Antonelli, la cui intervista scandisce diversi momenti del documentario, è stato una guida insostituibile per orientarci all'interno di questa marea di testi.

Per i filmati abbiamo iniziato a ricercare in alcuni archivi classici come quello dell'Istituto Luce, l'archivio della guerra di Vienna, quello dell'Imperial War Museum in Inghilterra, quello di Pathè Gaumont in Francia, poi la ricerca si è affinata con alcune preziose immagini ritrovate nei manicomi, immagini inedite in Italia e non solo.

Questa è senz'altro la parte più estrema di tutto il film, in cui si vedono documentate le diverse torture - come altro chiamarle? - a cui erano sottoposti i soldati che finivano in questi istituti psichiatrici. Il film in fondo racconta proprio questo scontro tra una neonata psichiatria militare e il soldato: era uno scontro spietato, una lotta impari fra la testa degli individui e un apparato soverchiante.

Si tratta di una fase che è stata documentata come una grande novità: i medici si sentivano moderni perché credevano di poter risolvere un fenomeno moderno come lo shock da guerra e in alcuni casi hanno utilizzato il cinema come lo strumento moderno capace di documentare la malattia. In Francia abbiamo trovato una serie di filmati che denunciano ontologicamente l'orrore della struttura psichiatrica, dove la malattia viene mostrata interamente. Emerge in modo agghiacciante come in presenza di persone che erano state ridotte a fantasmi, a gusci vuoti, la psichiatria militare lavorasse tuttavia per riuscire a recuperare quei relitti di persone a soldati nuovamente pronti per combattere". ●

scrizione di una singola battaglia o di un episodio bellico, abbiamo invece scelto di provare a ricostruire i percorsi mentali delle persone coinvolte, delle vittime della guerra, un tema molto difficile da visualizzare, perché partendo dalla condizione mentale dei soldati si potevano sviluppare moltissime direzioni differenti.

Serviva infine una grande semplicità nello spiegare gli elementi in gioco e, dato il target televisivo, era importante farlo in termini molto comprensibili. Penso che siamo riusciti a trovare un valido equilibrio tra le due cose; la nostra ambizione è stata di non rinunciare né alla chiarezza né alla complessità del tema. Personalmente, come regista, mi sono costantemente trovato davanti alla difficoltà di raccontare l'orrore estremo di un'esperienza utilizzando immagini di fortissimo impatto. Ho cercato di seguire un'idea di necessità nell'utilizzo di queste immagini senza censurare - o autocensurarmi - nel loro utilizzo.

Il risultato che abbiamo raggiunto lo si deve al lavoro e al coraggio di diverse persone. Un grazie particolare va al produttore e all'organizzatrice del film, Gre-

# Il villaggio di domani

Cohousing: un modo nuovo (ed economico) di metter su casa e di vivere. Da "Una città", mensile di Forlì

di Luca Mortara

**I**l cohousing è un modo di abitare che è anche un modo di vivere. Nasce in Danimarca negli anni '60, sulla scia di un periodo di grande fermento che, dal design all'urbanistica, porta a una reinvenzione della casa e della città, e così alla nascita, tra le varie utopie, del cohousing. Il villaggio di cohousing coniuga una dimensione abitativa privata con un'organizzazione a villaggio e con spazi condivisi, facilmente raggiungibili da ognuna delle abitazioni.

Non ci sono tipologie canoniche: il cohousing può nascere dentro la fabbrica ristrutturata, in una vecchia cascina, in un borgo medievale abbandonato, può essere costruito ex-novo in periferia... La vera peculiarità è il design dei servizi che in questo caso è anche il design delle forme di vita.

## Giovani coppie e giovani anziani.

Vivere in cohousing è il desiderio di molti. Nell'agosto-settembre del 2005 lanciammo una ricerca a Milano e siamo stati sepolti da quasi 4000 interviste completate su Internet in dieci giorni e 2800 manifestazioni di interesse; proiettati su base nazionale, questi dati significano che in Italia ci sono quasi 300.000 famiglie che desiderano vivere in cohousing. Perché?

La maggior parte sono giovani coppie con due redditi che hanno già scoperto quale sia la diabolica complessità di una vita in città in cui alle quattro i bambini escono dall'asilo e vogliono andare a scuola di danza, e poi vogliono andare a trovare il loro amico e tu nel frattempo hai la riunione da finire, la presentazione a un cliente importante, tuo marito come al solito sta facendo le sue importantissime cose e i nonni sono disponibili solo fino a un certo punto, e allora



cominci con asili prolungati, ragazzine che vengono a prenderti i figli a scuola e poi però quel giorno sono malate... Insomma la vita urbana per le famiglie a doppio reddito è complicata e anche costosa.

Ecco allora l'importanza di vivere in un posto dove posso lasciare il bambino alla vicina, dove arriva a casa da scuola e c'è una nurse, una madre di tutti, una zia che lo accoglie, gli dà la merenda... Questo è il primo filone.

Il secondo è quello della "giovane terza età". Oggi molti over 50 riprogettano la propria vita o desiderano farlo. Una volta che i figli sono grandi e con l'avvicinarsi della pensione si può pensare di andare a vivere al mare, in campagna, in Provenza, o semplicemente accorgersi che il proprio appartamento è diventato troppo grande, che il quartiere non è più quello di una volta. E poi subentra anche il problema della solitudine: sono morti i tuoi amici, alla bocciola non ci

sei mai andato... con cosa riempi questa terza età?

Ecco, la dimensione del villaggio può essere un'aspirazione per questa terza età dinamica, che teme l'isolamento, che sa che non sarà autosufficiente per sempre e che ha però un atteggiamento aperto, disponibile.

La genesi di un progetto spontaneo di cohousing è complessa. Il 95% di progetti spontanei dei gruppi di amici che decidono di andare a vivere assieme abortisce per strada. Ci vuole una tale quantità di competenze, tempo, soldi e motivazioni, da renderla una missione quasi impossibile, perché occorre individuare l'area, fare gli accertamenti urbanistici, trovare gli architetti, ottenere i permessi, e intanto tenere assieme gli amici, che magari hanno idee diverse sull'abitare. E' un'impresa disperata.

Allora ci siamo detti: se troviamo degli immobilieri intelligenti, che hanno terreni da edificare, fabbriche da





ristrutturare, volumetrie da recuperare, e li convinciamo che esiste un'area di domanda interessante; se riusciamo ad avere dei prezzi ragionevoli per un intervento immobiliare in cui però ci siano ancora le maglie abbastanza larghe per apporre delle modifiche e decidere, ad esempio, dove mettere gli spazi comuni... Ecco, noi intercettiamo questi progetti, valutiamo se vanno bene e in quel caso proponiamo all'imprenditore di riservare per un certo periodo di tempo questo intervento al cohousing.

Chi arriva al cohousing poi avrà anche l'opportunità di passare 3-4 mesi incontrando i futuri vicini. E' un vero e proprio progetto di comunità fra persone che condividono il desiderio di vivere in cohousing, ma che non si conoscono. Conoscere i propri vicini prima di comprare la casa è un privilegio ed è la ragione per cui siamo nati.

In questo processo noi usiamo dei facilitatori sociali molto bravi. Per quanto non ci sia un prototipo, in genere chi ha interesse al cohousing non è il possessore di un Suv nero e di tatuaggi sui bicipiti, cioè sono in generale persone per bene, aperte agli altri, solidali, ecologiste...

## I "lussi sostenibili" del cohousing: dalla piscina all'hobby room

Superata la fase della conoscenza e della messa in discussione delle proprie motivazioni e bisogni, si comincia a giocare a fare la casa, il villaggio. Il clima infatti è quello di un gioco emozionante ma molto serio. La prima cosa da capire è proprio cosa si vuole e cosa non si vuole condividere; anche su questo ognuno ha la sua disponibilità e la sua soglia di privacy. C'è chi non è disposto a condividere una lavanderia perché preferisce lavare i panni in casa, per dire. La maggior parte non ama condividere gli aspetti più intimi, spirituali - la religione, la meditazione - però per esempio la disponibilità a condividere l'educazione dei bambini è forte: l'aver tante zie e tanti zii... C'è una diffusa consapevolezza sui vantaggi dell'educazione "tribale" del villaggio rispetto all'educazione nucleare. Poi i cohouser vogliono evidentemente

condividere le loro passioni, i loro interessi, anche quelli più semplici, come coltivare l'orto, avere un gruppo di acquisto, adottare soluzioni per spendere meno.

Una volta stabilito cosa si vuole condividere, si comincia a discutere dove mettere le cose, come organizzare gli spazi. Il micro-nido dove va? La lavanderia ce la possiamo permettere? Dove la mettiamo?

### Quanto costa la lavanderia?

Il nostro lavoro è anche quello di produrre informazioni e calcoli. Se un gruppo ci chiede quanto costa una lavanderia condominiale, possiamo fornire una risposta immediata: apriamo il computer, inseriamo il numero delle famiglie, le specifiche della lavanderia e

poi gli diciamo: costa 750 euro a testa. Scoprono quindi di risparmiare, e di potersi quindi permettere quelli che abbiamo definito "i lussi sostenibili" del cohousing: ad esempio, una hobby room, dove invece di impazzire con un Black & Decker hai un bel trapano a colonna con le punte come dio comanda, un tornio, una fresatrice, un compressore per verniciare, tutte cose che uno a cui piace il "fai da te" non si è mai potuto comprare anche perché non sapeva dove metterle. Un'officina condominiale costa 50 euro a famiglia e offre gli spazi e gli attrezzi che servono per tutto il "fai da te" del pianeta.

Ma un "lusso sobrio" è anche avere una portineria intelligente, che funziona come una concierge alberghiera, per cui alla mattina puoi dare delle consegne al portinaio: "Puoi pagarmi queste bollette?", "Alla tal ora arriva la spesa della Es-selunga"; o ancora: "Mi prenoti i biglietti per stasera?". Un "lusso sobrio" è un gruppo di acquisto, ma anche una palestra: le nostre palestre costano 75 euro all'anno. A Milano, Torino o a Roma quello è il costo mensile di una palestra di basso livello... A Bovisa i nostri cohouser hanno una piscina all'aperto, privata. I costi per costruirla ammontano a 1.000 euro a famiglia. Avete un'idea di cosa vuol dire il bambino che arriva a casa alle quattro del pomeriggio in pieno giugno e va in piscina con gli altri amici che sono quelli della sua corte?

Trenta famiglie in cohousing possono permettersi anche un'insegnante materna, spendendo un quinto di quello che spenderebbero con una babysitter privata.

Ci vogliono ancora 16-18 mesi prima di inaugurare il primo villaggio, dopo di che credo che queste esperienze si moltiplicheranno, perché nella grande città questa è una domanda fortissima. ●



# Un uomo d'onore, un cittadino modello

La baruffa attorno alle onoranze rese ad un ex nazista

Gerhard Fritz

**P**ochi giorni fa, il Comune ha celebrato il 90° compleanno di un suo cittadino onorario – l'onore più alto che un comune può conferire. Il centro Wiesenthal, poi, ha chiesto le dimissioni del Capitano per aver partecipato alla cerimonia. Il Capitano si è rifiutato, dicendo che se c'è pericolo che l'antisemitismo risorga, ne è responsabile proprio chi si fa vivo con richieste di questo genere. Perché quella furia del Capitano?

Il cittadino in questione fece parte, per i socialdemocratici, del Consiglio comunale per 30 anni, di cui 17 come vicesindaco; inoltre, fu nel direttivo provinciale e, per un certo tempo, perfino nella direzione nazionale del partito. Fu anche direttore generale della mutua tirolese dei lavoratori dipendenti. Insomma, un cittadino esemplare al servizio della collettività. Solo che il cittadino modello, si sussurrava, aveva fatto

parte della Gestapo. Se era vero, la sinistra socialdemocratica ribatteva, era per fare lo 007, l'agente della resistenza, nel covo della polizia segreta nazista. E poi, prove non ce n'erano. E invece ci sono.

Recentemente, l'associazione dei diplomati socialdemocratici, BSA, ha pubblicato un libro sulle "macchie brune della socialdemocrazia", per fare pulizia interna dopo decenni di silenzio. Il BSA, nei primi anni dopo la liberazione, era la porta per la quale gli ex-nazisti tornarono nel partito socialdemocratico. Tutti, popolari come socialisti, dopo alcuni mesi di purificazione avevano voluto reintegrare gli ex-nazisti. E siccome, fino agli anni '90, la mitologia ufficiale si ricordava solo dell'Austria vittima

dell'aggressione di Hitler, dimenticando i crimini di non pochi austriaci, di questi tempi bui meno si parla e meglio è.

Secondo il volume pubblicato dal BSA, il nostro cittadino-modello, nato nel 1917, dopo aver perso il posto di lavoro nel '34 e dopo una breve parentesi fra i socialisti rivoluzionari (l'organizzazione segreta dei disciolti socialisti) nel '35 entrò nelle forze armate della dittatura, e, come d'obbligo, nella Vaterländische Front, l'organizzazione di massa del regime. Il 12 marzo del '38, con l'occupazione nazista, entrò nella Wehrmacht.

Fin qui, nulla da eccepire. Una carriera normale, come quella di migliaia di lavoratori in quei giorni tristi.

Ma già nel marzo del '38 si trasferì, come assistente commissario, alla Gestapo, lavorando negli uffici centrali di Innsbruck. In novembre, divenne membro del partito nazista e delle SS. Di un suo lavoro come agente della resistenza non ci sono prove. Anzi, i socialisti rivoluzionari,

a differenza dei comunisti, questa tattica l'hanno sempre rifiutata. Dal '40 al '45 fece parte della Wehrmacht. Catturato dagli americani, tornò a Innsbruck nell'agosto del '45 e fu assunto come dipendente della segreteria socialdemocratica.

Per la registrazione obbligatoria degli ex-nazisti, egli ammetteva solo di essere stato "candidato" della NSDAP; era dunque registrato come "colpevole di grado minore", cioè persona da reintegrare senza misure punitive. Quando, nel '47, entrò nella mutua, tacque sia l'iscrizione al partito che la militanza tra le SS: una svista allora punibile con un massimo di 5 anni di carcere. Crimine cancellato qualche mese dopo con un atto di grazia del Presidente della Repubblica, in segui-

to ad una confessione mai pubblicata.

Nel 1955 dovette rispondere all'accusa di aver partecipato, come agente della Gestapo, all'uccisione di due lavoratori forzati polacchi: assolto per insufficienza di prove. Un testimone a carico, socialdemocratico anche lui, fu cacciato dal partito, sotto la presidenza provinciale di un altro ex-membro della NSDAP. Insomma, una vita austriaca come tante altre.

La Gestapo, le SS, la NSDAP furono notoriamente organizzazioni criminali. Il che non prova che un loro membro si fosse macchiato di crimini. Senza dubbio, il nostro cittadino-modello, dal '47 in poi, si mise al servizio della collettività, di un partito democratico, e come amministratore comunale ha dei meriti. Per questo il Comune, lo ha onorato. Più di tre decenni di lavoro impeccabile ne fanno un democratico meritevole di rispetto.

Questo se solo avesse avuto il coraggio di ammettere i fatti, di dire pubblicamente la verità, come sembra abbia fatto nel cerchio ristretto di alcuni amici di partito. Ma dopo la protesta del centro Wiesenthal, la direzione cittadina dei socialdemocratici ha pubblicato una nota incredibile: il nostro amico ha sempre lottato per la democrazia e per la giustizia; il partito respinge le insinuazioni diffamanti sul suo conto. In barba ai risultati della ricerca storica pubblicata dal partito stesso. Questo è il problema austriaco: la mancanza del coraggio di "vivere nella verità", come ebbe a dire Vaclav Havel. Questa repubblica rimuove ancora il suo passato, nel nome della pacificazione fra gli ex-nemici sia della guerra civile che dell'occupazione nazista. Poi eccoti il Capitano a dirci che certa gente è meglio che stia zitta, perché il nostro è un uomo d'onore, un cittadino al di sopra di ogni sospetto. Ma in che mondo viviamo? ●

**Un passato  
deplorable si  
può riscattare.  
Purché si  
ammettano  
i propri errori**



**“Manifesta”:  
poca informazione**

Ho deciso di approcciare l'arte contemporanea per comprendere se sono in grado di capirla. Ho approfittato quindi dell'evento di Manifesta7 per potermi rendere conto di quello che gli artisti contemporanei cercano con le loro performance di proporre.

Veramente interessante avere in Trentino Alto Adige quattro siti da poter visitare, ma che fatica trovarli! A Trento, per esempio, al Palazzo delle Poste varrebbe la pena indicare qual è l'ingresso, visto che l'immobile è dotato di ben quattro accessi e solo uno di questi porta alla mostra.

Non ho trovato traccia sui media locali né dei siti né degli orari di questo evento europeo che durerà fino ai primi di novembre.

Penso che l'informazione sia indispensabile anche per l'arte ed allora, visto anche il notevole impegno economico accollatosi dalle Province di Trento e Bolzano, varrebbe la pena che la mostra trovasse indicazioni nelle rubriche dei media dedicate all'arte indicando orari e luoghi ove la stessa stessa trova collocazione.

**LUIGI FRANCESCO TRAVERSO**

**Le riesumazioni  
della Gelmini**

L'accelerazione impressa dal ministro Gelmini che ha voluto anticipare l'introduzione del maestro unico, conferma il giudizio fortemente negativo che la

Filc Cgil dà sull'operato del governo. Senza nessun confronto parlamentare e nessun dialogo con gli addetti ai lavori, il ministro riesuma un modo di fare scuola vecchio di cinquant'anni: il maestro unico, tuttologo.

Spariscono i due o tre insegnanti, a seconda che la scuola sia a tempo pieno o a moduli, che, responsabili di aree disciplinari diverse, intervengono nel processo cognitivo ed educativo collegialmente e non in un pericoloso solipsismo. La collegialità della funzione docente è un valore irrinunciabile e si esplicava nelle due ore settimanali riconosciute nell'orario di insegnamento, oltre ad altre previste nelle attività funzionali all'insegnamento.

Questa funzione docente collegiale, rispetto ad una docenza una e trina, risponde alle mutate esigenze e caratteristiche della società e del territorio con cui la scuola deve interagire. Per questo chiediamo che il provvedimento Gelmini non venga recepito dalla Provincia di Trento, proprio per tutelare i bambini e salvaguardare il loro processo di apprendimento.

Oltre al contenuto della proposta, denunciemo il metodo adottato dal ministro: un intervento così importante e pesante, col quale si riduce il tempo scuola e il numero dei docenti e si taglia-

no i fondi alla scuola pubblica, non è accettabile venga adottato senza l'approfondimento necessario con tutte le componenti in causa. Delle due, l'una: o questo ministro in un delirio di onnipotenza è convinto di essere l'unico depositario della verità, o a questo ministro non importa nulla della scuola pubblica e ha deciso scientemente di demolirla.

Viene da chiedersi: se in nome dell'eguaglianza sociale è stato introdotto il grembiolino, per correggere il bullismo e le lacune in matematica e lettura sono stati riesumati il voto in condotta e il maestro unico, non è che prossimamente per sedare le zuffe dei ragazzi o le discussioni un po' più accese del solito dei collegi docenti questo ministro introdurrà l'esercito anche nelle scuole?

**GLORIA BERTOLDI  
(SEGRETARIA FLC CGIL DEL TRENTO)**

**Se non è fascismo,  
poco ci manca**

In merito alle polemiche sollevate dagli articoli di *Famiglia Cristiana* sul Governo, penso che proprio le reazioni scomposte ed esagerate di vari esponenti del PdL stiano a dimostrare la radice culturale dalla quale provengono. “Non disturbare

il manovratore” è l'imperativo “categorico per tutti”; ci manca il “vincere” solo perché hanno già vinto.

Questo Governo continua a sbandierare il consenso ottenuto e mantenuto, (sforando prontamente il sondaggio specifico), ogniqualvolta qualcuno osa avanzare una perplessità, una critica, un dissenso.

Ecco, questo contrapporre il Popolo a tutto, ai Magistrati, al Parlamento alla libertà di stampa (questa volta è toccato a *Famiglia Cristiana*) forse non è proprio Fascismo, ma gli assomiglia molto.

**CARLO DE GIOVANELLI**

**La cultura dello sballo**

Secondo me un giovane sano di mente non va ad un rave party per impasticcarsi e vivere una nottata di sballo collettivo. Non si può credere che una scelta consapevole fino a questo punto non sia condizionata da un “effetto domino” prodotto da una sottocultura diffusa e non denunciata. I fatti tragici di morti o quasi per gli effetti devastanti sul fisico e sulla mente delle “pasticche”, danno il segnale di una generazione (o più di una) adagiata nella rassegnazione di affrontare la vita senza speranza. Invece che sognare, progettare, lottare e spendersi per qualcosa di grande, prevale l'autoconvincimento dell'inutilità del sacrificio, rispetto alla pseudogratificazione della condivisione collettiva di momenti di effimero divertimento fuori dagli schemi.

Ma perché succede questo? O il rifiuto del quotidiano è





aprioristico - non si può cambiare il mondo, dunque mi vivo lo sballo come forma di gratificazione e di sfogo - o siamo in presenza di una precoce diffusione della demenza senile tra i giovani. Si ragiona poco con la propria testa (quando è lucida), e si usa quella dell'amico, della Tv, dei "miti", o chissà di chi altro. La conseguenza sono così errori che impediscono alla società di crescere. E questa rimane in balia di menti anziane e autoprotettive dei propri interessi, non c'è ricambio.

La vitalità giovanile non si incanala nelle istituzioni, nei centri di potere, dove si decide, ma in situazioni "altre". Come dire: annulliamoci nel divertimento pseudocollettivo di cui non siamo consapevoli, ma seguiamo la massa, e viviamo questa condizione come un privilegio dovuto alla nostra giovinezza.

Che fare? Secondo me l'unica soluzione è diffondere la cultura della responsabilità individuale attraverso il proprio esempio. Insegnare che un progetto di vita sognato e voluto, scelto, porta le persone a lottare per questo, a dedicare il proprio tempo, impedendo a modelli inutili di penetrare le menti e condizionarle nelle scelte.

Il "vuoto" è pericoloso. Perché una mente vuota può essere riempita di tutto, quasi per osmosi, se si trova in ambienti dominati da culture malate. Dare significato alle cose che si fanno tutti i giorni permette di dare significato alla vita.

**FLAVIO BERTOLINI**

---

**Nicola Salvati**

---

### **LA DIFFICILE BONIFICA DI TRENTO NORD**

Uno degli impegni dell'attuale Amministrazione comunale è stato quello di intervenire sulle ex aree industriali di Trento nord pesantemente inquinate da oltre mezzo secolo di industrializzazione selvaggia in maniera da restituirle alla città. Con un vincolo, preciso e più volte ribadito, di agire sulla destinazione urbanistica in maniera da ottenere la bonifica integrale delle aree ex industriali prima di consentire la costruzione di un solo metro cubo di edificio. L'area cosiddetta di Trento nord è rappresentata dal sedime di due industrie chimiche ora chiuse e smobilitate: la Carbochimica e la Sloi.

Con la dismissione delle attività, i problemi sanitari si intrecciarono con gli interessi immobiliari. Al punto che il viluppo di interessi portò il presidente della Provincia (Mario Malossini) nelle pubbliche galere. Sta di fatto che, in barba alle previsioni urbanistiche che prevedevano un utilizzo pubblico delle aree, furono dei privati investitori ad accaparrarsele (ad un prezzo stracciato, in quanto già da allora si era ben consapevoli dello stato di pesante inquinamento dei terreni), confidando di risolvere sia il problema della destinazione urbanistica, sia quello del disinquinamento. Sul primo ebbero facilmente ragione, in quanto l'ente pubblico cambiò rapidamente idea e decise di lasciare il campo ai privati; sul secondo, invece, le cose in breve si mostrarono decisamente più complicate.

Il rischio rappresentato per la città è ben evidente. Nelle condizioni di quiete idrogeologica i prodotti inquinanti sono fermi sotto terra, in sostanziale sicurezza, ma nel momento in cui si volessero utilizzare i 14 ettari dei sedimi dei due stabilimenti, lo scavo dei

relativi terreni mostrerebbe tutta la sua mortale pericolosità.

Nel frattempo il Consiglio Comunale è stato continuamente stressato dai proprietari affinché assegnasse ai sedimi delle due fabbriche una nuova destinazione urbanistica, arrivando addirittura a minacciare azioni legali contro il Comune.

Il fatto è che sta alla proprietà individuare le tecniche di bonifica opportune; e sta al Comune decidere realistiche destinazioni urbanistiche che permettano ai proprietari (senza stravolgere il contesto urbano) di rientrare dei relativi costi. In pratica: il Comune permette di costruire più metri cubi per finanziare il disinquinamento.

Solo che, di fronte alle difficoltà tecniche di arrivare ad un disinquinamento non troppo oneroso, i proprietari hanno fatto di tutto per arrivare ad una costruzione frazionata nel tempo, bonificando prima le aree dove le tecniche sono più consolidate e meno onerose, con il fortissimo rischio di lasciare inquinate le aree più difficili da bonificare, consegnando così la patata bollente all'ente pubblico.

Il Consiglio Comunale di Trento ha dato il via alle operazioni di progettazione delle opere di bonifica, con il fondamentale vincolo precauzionale per cui la preventiva bonifica dovrà essere totale su entrambi i sedimi industriali, prima dell'inizio di qualsiasi costruzione.

Pertanto sarà bene che l'Amministrazione comunale continui a vigilare affinché gli interessi degli immobiliari proprietari non vengano a confliggere con quelli, deboli, della popolazione di Trento, che si aspetta la totale bonifica di Trento Nord in massima sicurezza.

*Nicola Salvati è Consigliere Comunale di Trento*

## Il disastro dei fondi di investimento:

Anche quest'anno autorevoli analisi comparative dei risultati del cosiddetto "risparmio gestito" (leggasi fondi di investimento e gestioni patrimoniali) con quelli delle forme di investimento "fai da te" non lasciano dubbi: i fondi continuano ad offrire rendimenti molto scarsi. Nel lungo periodo (ultimi dieci anni) sono stati infatti nettamente inferiori a quelli di BOT e di altri titoli di Stato, come anche a quelli dei buoni postali. Costi di gestione elevati, enormi capitali investiti andati in fumo, fuga continua dei risparmiatori: per questi motivi la nostra associazione continua a suggerire di stare alla larga dal risparmio gestito, che si caratterizza per essere, solo o quasi, un'enorme macchina mangiasoldi. Meglio andare sul sicuro e per chi non desidera rischiare, i titoli di Stato continuano ad essere un classico.

Un interessantissimo recente confronto del Prof. Beppe Scienza dell'Università di Torino (sito [www.dm.unito.it/personalpages/scienza/index.htm](http://www.dm.unito.it/personalpages/scienza/index.htm)) evidenzia come, da metà del 1998 a metà del 2008, cento euro investiti in fondi abbiano reso in tutto il 5,1% nominale, vale a dire lo 0,50% netto all'anno (che si tramuta però in un - 16,2% reale, se confrontato cioè con l'inflazione dello stesso periodo, mentre i BOT annuali il 30,4% (2,7% netto annuo), i BTP il 45,1% (3,8% netto annuo) e i buoni fruttiferi postali addirittura il 48,4% (4,0% netto annuo).

Anche l'indagine 2008 di Mediobanca ([www.mbres.it](http://www.mbres.it)) dà una bella lavata di capo ai fondi

di investimento, affermando che sono "sempre insoddisfacenti i rendimenti in un'ottica di lungo periodo quando raffrontati con il tasso risk free (BOT a 12 mesi)". Prosegue l'indagine: "Nei fondi aperti, la distruzione di valore (viene chiamata proprio così!) negli ultimi sette anni è stata pari a 91 miliardi di euro, essenzialmente cumulati nel biennio 2001-2002, le cui performance negative non sono state più recuperate".

Ciò spiega come mai, anche nel corso del primo semestre del 2008, continua la fuga dei risparmiatori dai fondi comuni, con un ammontare dei riscatti netti pari a 42 miliardi circa. Sempre elevati, infine, sono rimasti i costi di gestione dei fondi anche nel corso del 2007.

Insomma, proprio una brutta pagella per i fondi di investimento!

Anche presso il nostro Centro giungono quotidianamente segnalazioni di consumatori delusi dai risultati, a volte davvero molto amari, di fondi e gestioni patrimoniali propinati da banche e società di gestione. Clienti di alcune banche lamentano in particolare la chiusura anticipata di alcune linee di gestione di investimento, decisa unilateralmente da banche e gestori, in presenza di gravi perdite verosimilmente non recuperabili.

Per coloro che investono i propri risparmi (sempre meno) e non vogliono assolutamente rischiare, il consiglio è quello di stare alla larga da certi prodotti del risparmio gestito, che offrono improbabili ipotesi di rendimento. Attenzione anche ai costi, spesso taciuti dai consulenti. Per chi non desidera rischiare, i titoli di Stato e i buoni



fruttiferi (magari anche quelli indicizzati all'inflazione, in questo periodo in cui l'inflazione ha incominciato a rialzare la testa) continuano ad essere l'approdo migliore e certamente il più sicuro. In ogni caso, prima di decidere un investimento che non si conosce, bisogna prendere tempo ed assumere le necessarie informazioni anche presso consulenti indipendenti.

**CENTRO TUTELA  
CONSUMATORI UTENTI**

## E il canile?

Prendiamo atto con disapprovazione e preoccupazione della votazione del Consiglio Comunale di Trento, che nella Variante per Opere pubbliche del PRG di Trento ha stralciato la collocazione del Canile Municipale in località Camparta, dopo anni di vane ricerche. In questo modo il Consiglio ha abdicato al proprio ruolo di programmare le funzioni della città sulla base di razionali analisi bisogni/opzioni e sulla base dell'interesse primario e collettivo.

Si è votato con demagogia e miopia politica, anche se alcuni consiglieri si sono astenuti da questo voto sbagliato. Questo non è governare ma navigare a vista.

Il canile è un tema aperto da anni, oggi come oggi non vi sono alternative possibili e questo voto è un pericoloso precedente che consentirebbe a tutti di opporsi senza senso a qua-

lunque intervento urbanistico necessario.

Purtroppo per le strade e le piste da sci si trova sempre l'assenso, mentre per il canile no.

Camparta era e resta una collocazione opportuna, perché situata in luogo distante dal centro abitato, con pochissime case nei pressi, rispetto alle quali era possibile senza dubbio provvedere con opportune soluzioni tecniche all'isolamento acustico, sbandierato senza senso come possibile problema.

L'opposizione demagogica e irresponsabile della Lega Nord, che non ha mai proposto nulla di sensato rispetto al tema dei cani abbandonati e del canile, insieme alla non volontà politica della Circoscrizione di affrontare i propri censiti con un dialogo anziché accettare irrazionali paure, hanno prodotto un voto negativo che stigmatizziamo.

A questo punto Legambiente, insieme all'associazione che gestisce il canile attuale - Lega per la Difesa del Cane - provvederanno quanto prima a quello che il Comune avrebbe dovuto fare da tempo. Organizzeremo un incontro pubblico con la Circoscrizione e con la popolazione residente, al quale inviteremo anche quei simpaticoni degli esponenti della Lega Nord, per presentare il progetto di canile e di area dedicata agli animali, per dimostrare che nessun reale problema di rumore, traffico o quant'altro paventato ad arte sia consistente.

**LEGAMBIENTE TRENTO**

## Web e disabili

Nonostante diverse norme suggeriscano di rendere i siti web accessibili anche a chi non ci vede perfettamente, tali norme sono disattese bellamente. Se per la maggior parte dei siti la cosa può essere ininfluente, che sia inaccessibile un sito che si chiama [www.disabili.com](http://www.disabili.com) fa specie. Allora esistono disabili di serie A e di serie B?

FABRIZIO DALLA VILLA

## Rovereto: una fontanella tra le foglie

Ad est della città sorge un colle sovrastato dal santuario della Madonna del Monte e di lì ci si avvia verso l'Ossario dei caduti in Guerra. Sul piazzale del santuario, tra i grossi alberi che lo contornano, una fontanella, contornata da un'edera che ne nasconde quasi la vista. Tra le foglie una piccolissima lapide su cui si legge: *"A questa fonte - tra due linee nemiche terra di nessuno - dal Natale 1915 al maggio 1916 venivano ad attingere da virtuosa sorella acqua brevemente affraternati soldati dei due eserciti"*. Sono parole incise senza data e senza firma che ricordano come al tempo della Grande Guerra venivano a rifornirsi con i muli soldati italiani e soldati austriaci, di notte quando l'infuriare dell'artiglieria di prima linea cessava un poco.

Prima linea: ma la fontanella continuava a cantare da sola questo inno di umanità che univa insieme soldati di opposti schieramenti, comune umanità di uomini destinati ben spesso ad una crudele morte, ma che affermavano il principio del



diritto alla vita senza contatti feroci gli uni contro gli altri. Venivano a caricare i loro muli rispettandosi a vicenda Croati ed Ungheresi, Milanesi e Veneti e in nome della "razza umana", in nome della solidarietà.

Dal piccolo episodio di Madonna del Monte passiamo a ricordare il grande avvenimento accaduto anche con conseguenze più precise nel 1914. In quell'estate, nelle pianure inondate di sangue di Verdun, si trovavano in opposte trincee, magari distanti pochi metri le une dalle altre, soldati francesi e tedeschi. Nella notte di Natale un'ombra si avanzò nella nebbia con le mani alzate: dalle trincee francesi qualcuno gridò l'allarme e tutti rimasero in attesa di quello che doveva avvenire. L'ombra si avvicinò prese il corpo di un soldato tedesco che diceva in francese le parole "buon natale". Così arrivò alle trincee francesi e disse ai fanti dell'op-

posto esercito che nella trincea tedesca era pronto a un brindisi di natale. Qualche attimo di dubbio e poi anche i soldati uscivano dalla trincea ed andavano a raggiungere i tedeschi nei loro alloggiamenti scavati nella terra: alcune parole unite in un brindisi e di lì a poco altri gruppi di soldati e perfino ufficiali li raggiunsero, brindando alla pace e sapendo che al ritorno ognuno avrebbe ripreso il suo posto nelle trincee.

Naturalmente dell'avvenimento si parlò molto a quell'epoca e i comandi dei due eserciti avviaro-

no delle inchieste che potevano portare alla fucilazione dei protagonisti dell'episodio. Forse è ora utile osservare che tali inchieste da una parte e dall'altra (d'accordo?) si spensero senza che nessun provvedimento venisse preso, perché più forte degli alti comandi era la paura che una eventuale tremenda punizione avrebbe suscitato nei combattenti.

Cari amici roveretani e cari coloro che passate di lì per andare a visitare il vicino Ossario dei caduti della prima guerra mondiale, sedetevi sul muretto della fontanella e ricordiamo insieme due grandi dell'Ottocento: Leopardi e Pascoli. Al principio e alla fine del loro secolo, l'uno aveva scritto una lirica, *"La ginestra"*, e l'altro la poesia *"I due fanciulli"*, ambedue uniti contro "l'urlo dei lupi" per la solidarietà di tutti gli uomini e l'immagine della fraternità.

SANDRO CANESTRINI

## Tagli ai consiglieri: si può fare di più

Considerati i sacrifici di tanti precari e pensionati trentini per arrivare alla fine del mese a causa del caro-vita, la riduzione della diaria per i consiglieri assenti ingiustificati è un atto doveroso. Oggi quindi il Consiglio provinciale ha assunto una decisione saggia che aiuta la politica a recuperare il bene più prezioso: il rispetto dei cittadini.

In questa legislatura, grazie alla sinistra e alle pressioni del sindacato, sono stati diversi i provvedimenti che hanno limitato i privilegi dei politici, a partire dai vitalizi. Ora però si può fare di più. Tagliare i costi della politica significa anche eliminare tutti i benefit dei consiglieri provinciali, ridurre le spese discrezionali di uffici ed assessorati, limitare al minimo le consulenze.

Questo si aspettano i trentini anche nel corso della prossima legislatura.

Per questo dopo le elezioni del 26 ottobre non bisognerà abbassare la guardia. Ciascun consigliere dovrà impegnarsi a ridurre i costi della politica ed eliminare le spese utili solo a foraggiare le clientele. Il denaro pubblico deve infatti servizi a finanziare i servizi ai cittadini, dalla casa all'assistenza, dalla sanità ai trasporti.

E' un dovere per chiunque ami la politica e rispetti nel profondo i valori di sobrietà e di laboriosità dei trentini.

BRUNO DORIGATTI



Musica

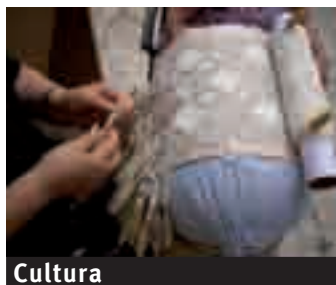
**18-21 settembre**  
**SETTIMANA MOZARTIANA**  
 Rovereto, Isera, Villa Lagarina, Borgo V., Firenze, Venezia.

La settimana mozartiana consta di una mostra di copie di ritratti di personaggi incontrati da Mozart in Trentino (presso il Palazzo Todeschi Micheli a Rovereto), un convegno (20 settembre, ore 9.30-13, Sala Convegni Museo Civico, Rovereto) intitolato "Mozart e la Scienza", coordinato da Rudolph Angermüller e Giacomo Fornari, e concerti. Il giorno 18, alle ore 17, a Isera si esibisce Nicola Frisardi. Doppio appuntamento il 19: alle 17 l'Ensemble da Camera di Bologna, alle 20.45 l'Amadè Orchestra diretta da Diego Dini Ciacci.

Addirittura tre spettacoli il 20: con i solisti vincitori del Concorso "AudiMozart! 2008", un concerto conversazione a cura di Marvi Zanoni, e l'Ensemble del Conservatorio di Bolzano diretto da Fabio Neri.

Sarà una serata quella del 21. Alle 20.45 salirà sul palco dell'auditorium Melotti di Rovereto l'enfant prodige (ma ha quasi 40 anni...) della classica italiana del momento, Giovanni Allevi, che con "I Virtuosi Italiani" eseguirà composizioni proprie e riceverà il Premio Stella d'Oro al Valore Mozartiano. Si potrà assistere al concerto di Allevi al modico prezzo di 40 euro, e per 10 euro in più si può acquistare anche la serata con Diego Dini Ciacci.

Coordinandosi con le società Mozart di Firenze e Venezia, l'organizzazione ha anche in programma esibizioni nella città lagunare e in quella toscana



Cultura

**13 settembre - 4 ottobre**  
**"I SABATI DEL VILLAGGIO"**  
 San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, ore 10-18

Per quattro sabati otto artigiani presentano le loro arti attraverso dimostrazioni pratiche e laboratori tematici manuali aperti ad adulti e bambini. L'intento è quello di sottolineare il forte legame tra la tradizione del Trentino e le lavorazioni artigianali più attente alle tecniche e ai materiali di un tempo. Sarà così possibile apprezzare dal vivo l'arte del legno e del ferro (13/09), del rame e del merletto (20/09), della tessitura e della ceramica (27/09), della pietra e delle ceste (4/10).

Cultura

**Mercoledì 17 settembre**  
**"LIBRI IN COLORE: BIANCO, NERO, VERDE"**  
 Rovereto, Sala conferenze del Mart, ore 20.30

Si conclude la "Trilogia d'estate" attraverso i colori della letteratura. Stavolta il bianco della pace, il nero della tragedia e il verde della speranza. Insieme a letture di testimonianze, poesie e racconti, ci sarà l'inaugurazione della mostra fotografica "Incantesimi padani" di Giampaolo Zaniboni.

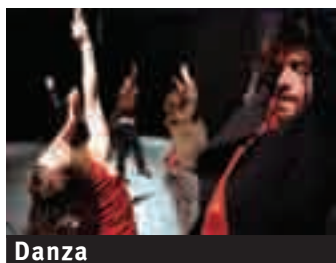


Musica

**14 e 15 settembre**  
**CJANTÀ VILOTIS**  
*Concerto di Antonella Ruggiero*  
 14: Canazei, ore 20.30  
 15: Trento, Auditorium, ore 20.30

In occasione della presentazione di un'opera in 3 volumi sui canti popolari ladini, Antonella Ruggiero tiene un (doppio) inedito concerto di canti ladini, declinati fra tradizione e innovazione.

Tra i fondatori, nel 1975 dei Matia Bazar, Antonella Ruggiero abbandonò il gruppo 14 anni più tardi, proseguendo l'attività come solista e continuando a stupire per l'eccezionale estensione ed eleganza della voce, e accostandosi alle più diverse tipologie musicali: suoni sudamericani, fado, folk genovese, ecc., sempre riscuotendo un buon successo, ma a nostro avviso molto al di sotto dei suoi meriti. La Ruggiero si è già occupata, qualche anno fa, delle tradizioni musicali trentine, esibendosi insieme al Coro Valle dei Laghi e al Coro di Sant'Ilario.



Danza

**Sabato 13 settembre**  
**"SPIEGEL"**  
 Rovereto, Auditorium Melotti, ore 21

Coreografia di Wim Vandekeybus, con la compagnia Ultima Vez. Per "Oriente Occidente".

In linea con la tradizione di riservare uno dei suoi appuntamenti più importanti a un artista che ha segnato in profondità il cammino degli ultimi decenni della danza contemporanea, "Oriente Occidente" si chiude con una creazione di Wim Vandekeybus, coreografo, filmmaker, performer, regista e fotografo d'origine belga. "Spiegel" è un lavoro ottenuto da un'operazione di taglio e di montaggio fatto da Wim insieme ai danzatori a partire da 36 ore di materiale: teatro fisico, corpi che rotolano, si scontrano, salti, corse a rotta di collo, arrampicate pericolose, per un affondo da non perdere sulla presenza del corpo in scena.



Musica

**26 settembre- 5 ottobre**  
**FESTIVAL MOZART**  
Rovereto, luoghi vari

Ecco la ventunesima edizione del Festival Mozart, che quest'anno ruota intorno alla riflessione sull'uso che il genio fece della subcultura "pop" (quando ancora non la si definiva così) nella sua opera. Anche in questa iniziativa si ritrova una varietà di spettacoli, non solo concerti, ma anche un allestimento a cura degli studenti degli Istituti Superiori di Rovereto e Trento e un film, entrambi in programma per il 5 ottobre.

Il M° Dini Ciacci si esibisce con l'orchestra "J.Futura" nel concerto di apertura il 26, nel Singspiel "Der Schauspieldirektor". Il 27 sarà di scena la London Chamber Orchestra con Pascal Rogè solista, il 3 ottobre la percussionista Evelyn Glennie, il 4 l'Orchestra Filarmonica di Torino nell'appuntamento che sviluppa la collaborazione tra il Festival e il Concorso Internazionale di Composizione "2 Agosto" di Bologna, e il 5 le prime parti degli archi del Teatro alla Scala di Milano. Oltre a questi concerti, decisamente interessanti, il festival offre anche alcuni suggestivi recital nelle chiese e nei palazzi della zona, dove si esibiranno l'organista Klemens Schnorr, il Bozen Baroque Ensemble, Stefania Neonato, Duo Alterno e il Quartetto Kernel.



Cinema

**6-11 ottobre**  
**XIX RASSEGNA**  
**INTERNAZIONALE DEL**  
**CINEMA ARCHEOLOGICO**  
Rovereto, Auditorium Melotti.

L'edizione 2008 del festival, riconosciuto ormai come la più importante manifestazione europea del suo genere, nell'intento di ampliare il già vasto pubblico di appassionati, presenta una nuova sezione dedicata ai più piccoli, con alcune decine di documentari storici in veste di cartone animato. Un modo didatticamente efficace per catturare l'attenzione delle nuove generazioni, senza naturalmente trascurare il consueto e affezionato pubblico adulto, che anche quest'anno troverà ben 76 documentari provenienti da 14 diverse nazioni, nonché le tradizionali conversazioni d'approfondimento con esperti in vari settori. Tema dell'edizione di quest'anno sarà il Medioevo, sia europeo che extraeuropeo: un modo utile per conoscere e confrontare le diverse civiltà del tempo e i rapporti - ora amichevoli, ora conflittuali - tra le stesse. Per il programma completo rimandiamo al sito: [www.museocivico.rovereto.tn.it](http://www.museocivico.rovereto.tn.it)



Teatro

**16 - 20 ottobre**  
**"1950"**  
Lavis, Auditorium, ore 20.30

*Di e con Andrea Castelli*  
Debuttò a Lavis e a Lavis ritorna dopo quasi due anni questo "1950" di Andrea Castelli, dove si può certo anche sorridere, qua e là, ma il cui fascino sta soprattutto nella grande capacità dell'autore-attore di padroneggiare il monologo: con leggerezza, convinzione, commozione, senza cioè l'enfasi che caratterizza certi "affabulatori" spuntati come funghi negli ultimi anni. Il 1950 è il punto di arrivo, l'anno di nascita di Castelli. E' prima di allora, infatti, che si svolsero le piccole e grandi vicende - dalle storie di famiglia agli eventi collettivi, la guerra anzitutto - che il bambino ascoltò dai suoi vecchi, fino a rappresentarci la storia della sua città e dei suoi abitanti così come egli la comprese allora, nella sua innocenza.



Cinema

**ottobre-aprile**  
**"CINEFORUM TRENTO"**  
Trento, Teatro San Marco

Torna il "Cineforum Trento", che conferma la sua sede presso il Teatro San Marco e propone, da ottobre ad aprile, 24 film da fruire previo acquisto di una tessera annuale (50 euro il costo della pomeridiano-serale, 40 quello della solo pomeridiana). I giorni di proiezione rimangono il lunedì e il martedì.

Il programma propone alcuni tuffi nella storia del cinema (commedie: "Uno, due, tre!" e "Non per soldi... ma per denaro" di Billy Wilder; classici: "Una vita difficile" di Dino Risi e "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman; e film muti musicati dal vivo: "I misteri di un'anima" di Wilhelm Pabst e "Menschen am Sonntag") e uno sguardo attento agli autori e alle opere più interessanti degli ultimi anni.

Tra le tematiche affrontate, il Medio Oriente ("Sotto le bombe" di Philippe Aractingi e "Madri" di Barbara Cupisti), la società della sicurezza ("Red Road" di Andrea Arnold), la Sardegna ("Jimmy della collina" di Enrico Pau e "Sonetaula" di Salvatore Mereu), la Russia e la Cecenia ("Alexandra" di Alexander Sokurov e "12" di Nikita Mikhailkov), il viaggio ("Il treno per il Darjeeling").



Arte

## L'ambigua malinconia della famiglia

IL "FAMILY MONUMENT"

Stefano Zanella

C'è una nota più malinconica che ironica nell'atto conclusivo del progetto di Gillian Wearing, il monumento alla famiglia rimasto in dote, o in carico, alla città di Trento. A noi non sembra affatto che vi esalti un certo tipo di nucleo familiare ma, al contrario, che ne scriva il necrologio: questa è la sensazione davanti alle cupe patine del bronzo, l'alto basamento marmoreo, la targa dorata, gli sguardi sperduti ognuno in una direzione diversa (vuote le iridi, tranne quelle del cane): una specie di tomba di famiglia.

Dai vivaci colori della foto del gruppo familiare che mesi fa lanciava il concorso, spavaldo e quasi pop nel suo abbigliamento griffato, si passa alla uniforme mestizia del metallo riservato per tradizione a santi eroi e dittatori, oppure alla vecchia idea di "classe"; come se il vecchio realismo socialista fosse applicato non più alle magnifiche sorti del lavoratore, ma alla sperduta solitudine del nucleo familiare occidentale di oggi.

Questo esito ridimensiona in parte, ma non del tutto, i margini di ambiguità entro i quali il progetto si è mosso fin dagli inizi: quella dichiarata ambizione di essere una sintesi tra il dato "oggettivo" della rilevazione sociologica e quello "soggettivo" della famiglia che si autopropone, di fatto però adeguandosi ad uno stereotipo. Per questo non siamo affatto propensi a credere che il Family

Monument costituisca un documento antropologico a beneficio delle future generazioni, come l'autrice ha dichiarato. E' molto più probabile che il maggiore aspetto di ambiguità, vale a dire lo sguardo ambivalente della Wearing, in bilico tra lo scetticismo e una forma di nostalgia per la famiglia che abbiamo conosciuto, continui a far discutere le generazioni di adesso, inclusi, forse, i frequentatori pressoché stanziali delle panchine di fronte al monumento, i tipi umani più alieni dal microcosmo familiare lì rappresentato. Ma anche a scontentare coloro che non hanno bisogno di essere persuasi della crisi della famiglia e, piuttosto, da un'artista si aspettavano, magari impropriamente, almeno qualche frammento di risposta a questa crisi.

Arte

## Le mostre al Buonconsiglio

REMBRANDT E ANDREA RICCIO

Duccio Dogheria

Al Castello del Buonconsiglio sono aperte da tempo due significative mostre (fino al 2 novembre) che fanno da squisito contraltare al binomio contemporaneista Mart-Manifesta. "Rembrandt e i capolavori della grafica europea" valorizza parte della collezione Lazzari Turco Menz, donata nel 1924 alla città di Trento.

Se il cuore del percorso è incentrato sul celebre pittore e incisore olandese - oltre a numerose stampe



in freschissime tirature, sono esposti anche disegni e alcuni dipinti - non mancano delle sezioni dedicate ai principali incisori europei (da Stefano della Bella ad Antonio Tempesta, dal Grechetto a Jacob Jordaens, da Jacques Callot a Rubens) che influenzarono Rembrandt.

“Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo” si concentra invece sulla situazione



artistica tra Padova e Venezia a cavallo fra Quattro e Cinquecento, in particolare sulla figura di Andrea Briosco, detto il Riccio, scultore forse nato Trento nel 1470, tra i principali protagonisti della scultura rinascimentale, sia in terracotta che in bronzo.

La mostra ha però l'ambizione di ricostruire anche l'eclettismo delle arti in quel tempo. Ed è così che nelle sale del castello, ma anche del Museo Diocesano Tridentino, oltre ad opere scultoree si potranno incontrare dipinti, disegni, incisioni e opere d'arte applicata, soprattutto cristalli

## Musica

### Emozioni sotto le stelle, nonostante la frustrazione

TUTTE LE CANZONI DI BOB

Ulli Sander

E sì che il tempo non lasciava scampo, pioggia e freddo, si diceva. Invece, contro la pessima disposizione dei più, la notte ha dimostrato ancora una volta di volere bene a Dylan e alla gente che va a vederlo. Non si accennerà



qui di seguito all'opportunità o meno di prevedere posti a sedere in una situazione simile, né alla frustrazione mal repressa dei lanciatori di giornali appallottolati, perché già troppo si è detto, ma vedremo di sviscerare emozionalmente lo splendido concerto tenuto da un vecchio Bob Dylan nel prato fangoso del Palazzo delle Albere. Si inizia con “*Tweedle Dee & Tweedle Dum*”, gran pezzo rockeggiante che scalda le gambe degli astanti e le mani dei musicanti. Subito l'atmosfera si fa vibrante, il suono delle chitarre promette bene e la band scivola verso quel gioiellino di canzone che è “*Lay, Lady lay*”, suonata lievemente e portata sulle labbra come un piccolo e zuccheroso regalo. La voce del cantautore è il grande regalo di questa serata, profonda e disperata, rauca e traballante, indispensabile come un paio di scarpe buone ad un matrimonio. “*Watching the river flow*” è di nuovo potente, fa saltare sulla sedia chi ancora ci si siede e assegna al 4/4 lo scettro di comandante del vascello. Dylan siede sulla riva e osserva scorrere il fiume e nell'acqua galleggia “*Blind Willie Mc Tell*”, il corpo gonfio e gli occhi fissi che riflettono il blues, che nessuno sa cantare meglio di lui, che mai ne aveva suonato una versione così ricca di sentimento, di rabbia per un'America ormai persa nei versi delle sue canzoni, deviata dal germogliare dei semi corrotti del suo bisogno di potere. Esagero nell'enfasi? Direi di no, visto che i due brani seguenti, tratti dall'ultimo lavoro dell'artista, “*Modern times*”, sono il corrispettivo musicale di una battuta in una partita di tennis: “*Spirit on the water*” è la pallina lanciata in aria che fluttuante e leggera aspetta che la botta violenta, Rollin' and tumblin', la scagli oltre la rete.

## MOSTRE

**I FUTURISTI A DOSSO CASINA**  
Riva del Garda, Museo,  
fino al 2 novembre

Una piccola quanto significativa mostra che racconta, attraverso dipinti, disegni, fotografie e altri documenti la presenza di un nutrito gruppo di futuristi-interventisti a Dosso Casina, sul Monte Baldo, durante la Prima Guerra Mondiale. Opere di Boccioni, Balla, Sironi, Funi, Bucci, Erba, Marinetti e altri ancora.



Poi Dylan strimpella un po' sulla tastiera, muove lo sguardo e inizia "Tryin' to get to heaven", la canta da brividi, parla con il cuore in mano e la canzone ha a che vedere con la vita e la morte di tutti noi che lo guardiamo stropicciarsi sotto il cappello da cowboy mentre regala i suoi denti da cavallo alla luna.

Non c'è un attimo di respiro, perché ora è il turno di "Highwater (for Charlie Patton)", suonata con tanto di banjo ad accarezzarci le orecchie, seguito dalla piccola pausa (ecco, ora si ripiglia fiato) di "Beyond the horizon" prima del lancio nell'aria fresca di Trento di una "It's alright, ma" che strappa la pelle a tutti i serpenti che strisciano sulle rive dell'Adige. Una versione che gronda blues da ogni nota, da ogni ruggito della voce e che lascia spazio, nel silenzio che la segue, ad una "Don't think twice it's all right" innocente e soffice.

Ma che bello che è Bob Dylan, diciamolo. E' quello che ha scritto "Highway 61" e che la canta anche stasera, per la milionesima volta, per la gioia saltellante di chi l'ascolta, per chi di certo non si aspetta che ora venga il turno della bellissima, lenta e popolareggiante "Nettie Moore", per chi poi si scatena nel rock & roll di "Summer days" e che crede che il concerto sia finito qui.

Ma si sbaglia e si sbaglia di grosso. Subito dopo infatti si riconosce il riff maestoso di "Ballad of a thin man", quella che dice che qualcosa sta succedendo, ma tu non sai che cos'è, vero mister Jones? Quel brano che farebbe impallidire dalla vergogna ogni anima colpevole di indifferenza, quella canzone che Dylan canta a un centimetro dal suo naso, quella che i musicisti sul palco magari non ci credono più di tanto, ma che importa, finché c'è Bob tutto va bene, andiamo avanti.

Ora c'è una piccola pausa di rito, gli artisti si ritirano nei camerini, parlottano e riescono sul palco a

suonare una spensierata "Thunder on the mountain" e una "Blowin' in the wind" decisa a concludere un concerto entusiasmante che, se non fosse finito lì, ci avrebbe deliziato per tutta la notte fino alle prime ore del mattino seguente.



Il libro

## L'italianizzazione forzata degli sloveni giuliani

Marta Verginella, *Il confine degli altri*. Donzelli, 2008, pp XIV/128, euro 14,00.

—  
Mattia Pelli

*"Omuncoli impastati di odio, di rancore, di livore settario [...] un groviglio immondo di rettili umani striscianti nell'ombra nel fango al di qua e al di là del confine, sempre pronti a mordere e avvelenare [...]"* Parola di Pubblico ministero fascista.

Il 2 dicembre 1941 iniziò in una Trieste blindata da camicie nere e forze dell'ordine il processo davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato contro 60 cittadini italiani di nazionalità slovena. Pesantissime le accuse contro gli "omuncoli impastati di odio", che andavano dalla diffusione di stampa clandestina e propaganda

politica alla partecipazione ad associazioni tendenti a commettere attentati contro l'integrità e l'unità dello Stato, sabotaggi di opere militari, spionaggio politico e militare, devastazioni, stragi e insurrezioni contro i poteri dello Stato.

Marta Verginella, docente all'Università di Lubiana, parte da qui, da questo processo monstre per ricostruire nel suo libro "Il confine degli altri" un ventennio di italianizzazione fascista e la resistenza ad essa nei territori annessi all'Italia dopo il trattato di Rapallo del 1920. Secondo l'autrice il processo di Trieste sancì uno spartiacque politico importante anche per il futuro dell'atteggiamento delle popolazioni slovene nei confronti della questione giuliana.

Decapitata un'intera classe di ispirazione liberale, la repressione fascista portò molti esponenti del mondo intellettuale della minoranza slovena da una sostanziale lealtà allo Stato italiano in un contesto multietnico all'adesione all'irredentismo, spinti in questo dal maturare della convinzione che l'Italia non avrebbe mai garantito i loro diritti in quanto nazionalità.

Il punto di vista adottato in questo piccolo ma tanto importante libro dal tono posato e che rifugge da ogni eccesso polemico, è quello della minoranza slovena. L'angolatura scelta dall'autrice è dettata "dai percorsi biografici di intellettuali, politici, commercianti, avvocati, maestre, scrittori e gente comune che ci aiutano a delineare i contorni di una società, troppo spesso vista dall'esterno come uniforme quando invece al suo interno si articola in una moltitudine di attori sociali e politici." Come nel caso di Boris Pahor, triestino di lingua slovena, partigiano antifascista, poi deportato nei campi di concentramento in Francia e Germania. Le sue novelle sugli anni bui del fascismo a Trieste, "Il rogo nel porto" (2001) sono state pubblicate dalla casa editrice trentina Nicolodi.



Lo scrittore Boris Pahor.

Gli imputati erano accusati dal fascismo di mirare all'instaurazione di una "Repubblica sloveno-sovietica, che riunisse tutte le minoranze della Venezia Giulia", ma in realtà soltanto una parte di coloro che finirono alla sbarra – ci spiega Marta Verginella – appartenevano al movimento comunista.

Gli altri provenivano da ambienti liberali non certo favorevoli alla nascita di una repubblica sovietica e vicini alla monarchia jugoslava.

Ma questo non importava ai giudici del Tribunale speciale: il processo di Trieste fu pensato come uno spettacolo giudiziario volto a colpire in modo definitivo la rappresentanza politica e intellettuale della minoranza slovena

presente in Italia, "One of the most spectacular political trial in many years" come lo definì allora l'inviato del *New York Times*.

Minoranza che, fin dal 1920 fu l'oggetto di una violenta politica di italianizzazione. Vi furono infatti la chiusura coatta delle scuole con la lingua d'insegnamento slovena o croata e l'introduzione dell'italiano in tutte le scuole del Regno; il divieto di pubblicare 31 testate periodiche, di usare lo sloveno e il croato negli uffici pubblici, lo scioglimento di circa 400 circoli sportivi e culturali, istituti bancari, casse di credito e 300 cooperative con 125mila soci. Una situazione che richiama alla mente quella della componente di lingua

tedesca della popolazione del Sudtirolo, che subì tra le due guerre una politica di italianizzazione altrettanto violenta. Il libro di Marta Verginella ricostruisce, attraverso la parabola biografica di alcuni degli imputati nel processo del 1941 e di intellettuali e gente comune, le vicende della minoranza slovena in quegli anni bui fino allo spartiacque dell'invasione nazifascista, nel 1941, del regno Jugoslavo. Per la resistenza all'occupazione guidata da Tito, la questione delle minoranze era ancora in secondo piano e avrebbe dovuta essere risolta in prospettiva internazionalista; ma dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 per tutto il fronte antifascista l'inclusione di tutto il Litorale entro i confini della Jugoslavia veniva visto come una soluzione sempre più plausibile.

Enzo Collotti, sul *Manifesto*, ha scritto de "Il confine degli altri": "Ci fa vedere come le sofferenze che gli italiani hanno rivendicato sempre e soltanto per sé, atteggiandosi costantemente a vittime, dimenticando quelle che come oppressori hanno inflitto agli altri, hanno fatto parte del vissuto anche degli sloveni". La mattina del 15 dicembre 1941 i cinque "comunisti terroristi" Tomažič, Ivančič, Vadnal, Bobek e Kos furono fucilati presso il poligono di tiro di Opicina, nei pressi di Trieste.

LIBRI

**Roberto Pancheri, Il Concilio a Trento. I luoghi della memoria.**

Comune di Trento, 2008, euro 20,00.



L'avvento del Concilio di Trento trasformò radicalmente il volto e l'urbanistica della città, in chiave rinascimentale. Roberto Pancheri ha realizzato quest'utile guida alla scoperta dei luoghi del Concilio a Trento e dintorni: 39 tappe –dalla Basilica di Santa Maria Maggiore a Palazzo delle Albere-

scandite da sintetiche schede storico-artistiche e accompagnate dalle fotografie di Gianni Zotta.

**Luciano Canfora, Esportare la libertà. Il mito che ha fallito.**

Mondadori, 2007, pp. 104, euro 12,00.



Da secoli il mondo assiste ad una continua partita a scacchi tra le grandi potenze impegnate a contenere gli avversari e, allo stesso

tempo, ad allargare la propria sfera d'influenza. Abili giocatori che in nome soltanto della logica di potenza utilizzano i fuochi della guerra ed il valore della "libertà" per vincere la partita o, almeno, evitare la sconfitta. Una rassegna esemplare: dall'Atene del V secolo a.C. fino alla Kabul del XXI secolo d.C.

**Serge Latouche, Breve trattato sulla decrescita serena.**

Bollati Boringhieri, 2008, pp. 135, euro 9,00.

Il "manifesto" della futura sostenibilità, in risposta ai drammi ambientali e sociali



generati dal mito della crescita economica infinita. Un testo che costruisce le basi filosofiche della nuova opposizione

al capitalismo, dopo il fallimento dell'ideologia marxista. Una prospettiva che esce dalla vecchia dicotomia destra-sinistra e che mette al centro della sua indagine il senso dell'uomo, oggi schiavo del Pil e del turbinio inesauribile di (inutili) desideri indotti.



Cinema

## La tragedia del precariato

**“TUTTA LA VITA DAVANTI”**

Paolo Virzì, Italia 2008, 117', commedia

Alberto Brodesco

“*Tutta la vita davanti*” racconta la storia di una laureata cum laude in filosofia, tesi su Heidegger, che si trova casualmente ad essere catapultata nel modo dei lavori a progetto. Nello specifico, in un call center, con il compito di propinare l'acquisto di una manifestamente inutile macchina per la casa, un robot tritatutto e cucinatutto. La telefonista (femmina) fissa le visite e poi un venditore porta a porta (maschio) si reca nelle case con lo scopo di piazzare il prodotto. Attraverso lo strumento del grottesco Virzì riesce a mostrare un universo lavorativo del tutto verosimile, basato sulla competizione tra lavoratori, telefonista contro telefonista, dimostratore contro dimostratore. Le dinamiche aziendali che si mettono in moto prevedono agghiaccianti sedute

motivazionali, finte relazioni di complicità tra dipendenti e padroni, premi per i vincenti e punizioni per i perdenti. Lo scenario è surreale: venditori che si lanciano in danze maori; un padrone idolatrato e trionfante che si muove in biga; lettere di congratulazioni gigantografate sulle pareti degli uffici... E' un sistema morboso e orrorifico che davvero aspettava una commedia come questa capace di raccontarlo. La satira di Virzì è piena di battute felici. Ma possiede una differenza sostanziale rispetto al novanta per cento del linguaggio comico italiano corrente, abusato in televisione e anche nelle sale cinematografiche, specie sotto Natale. La differenza è che Virzì non ha paura di mostrare il tragico. Anzi, lo va a cercare. Questo è il suo bello. Non vuole fare un film comico che liberi dai brutti pensieri. Virzì realizza una commedia all'italiana: mostra situazioni, donne, uomini, il comico della vita in bilico con il tragico. Riesce a bilanciare il dolce e l'amaro. Ed è davvero un modo riuscito per raccontare il nostro tempo.

“*Tutta la vita davanti*” è un film a continua tentazione di musical. Virzì, per una giusta prudenza, non se lo concede, ma molte scene sono proprio da musical, coreografate. Ad esempio nella sequenza di apertura del film, quando la protagonista si muove in autobus per una Roma dove si diffonde nell'aria “*I get around*” e tutti si muovono al suo ritmo solare. Oppure diverse scene all'interno del call center, riprese a campo lungo, un po' dall'alto, con le telefoniste che cantano e si muovono in sincronia. La pellicola riesce così a mostrarci in modo molto efficace il mondo di questi lavoratori, a secco di lotta di classe, il cervello pieno di immaginario televisivo, ragazzi e ragazze che si vestono e parlano come personaggi della casa del Grande Fratello, che quando parlano tra loro parlano del Grande Fratello. Ha gioco facile, la filosofa, a richiamare, con la ragazzina cui fa da baby-sitter, il mito platonico della caverna.

Neanche il sindacalista, uno splendido Valerio Mastandrea, riesce a essere tutto d'un pezzo. Anzi, è tutto debolezze.

E' diventato sindacalista perché ha memorie d'infanzia della vecchia classe operaia, che scendeva in piazza unita, il panino con la frittata nel sacchetto di carta. “*Anche l'ultimo arrivato* - spiega Mastandrea - *si sentiva invincibile. Perché lì se toccavano uno toccavano tutti, ed era una sensazione...*” “*...retorica* - completa la frase la protagonista - *e anche un po' patetica...*”.

Hanno ragione tutti e due: il nostalgico e la realista, il combattente ideologico e la resistente empirica, colui che pretende che il lavoro sia dignitoso e colei che è costretta ad accettarne uno che dignitoso non è.

**VEDI ANCHE:**

**“In questo mondo libero”**  
di Ken Loach,  
GBR, 2007

La ricerca di un lavoro decoroso si trasforma in una guerra tra poveri, dove la maggior furbizia (e magari un colore della pelle più chiaro) viene premiata: ogni strumento è buono per sollevarsi dalla miseria e salire di almeno uno scalino la gerarchia sociale. Così, al di sotto, rimane qualcuno da sfruttare.

**“Risorse umane”**  
di Laurent Cantet,  
Francia, 1999

Si può - da responsabile delle risorse umane di una grande azienda - avere il coraggio di far licenziare il proprio padre? È a questa domanda che prova a rispondere il film di Cantet, uno dei primi autori a confrontarsi con il recente cambiamento nel mercato del lavoro, in questo film e nel successivo *A tempo pieno*.

**“Il cacciatore di teste”**  
di Constantin Costa-Gavras,  
Belgio-Francia-Spagna, 2005

Ma la lotta per la sopravvivenza professionale non coinvolge solo il neo-proletariato. Anche i super-manager sono costretti a entrare in una concorrenza (letteralmente) spietata: così un dirigente dell'industria cartacea diventa un killer, un cacciatore di teste.

## Io tinta di aria



Nadia Ioriatti

# Casa dolce casa

**D**ella casa dove sono nata e vissuta fino ai quattro anni ho pochissimi ricordi. Abitavamo in due sole stanze: camera e cucina. Il gabinetto era un bugigattolo esterno, per non uscire col buio usavamo i vasi da notte. Il ricordo più dolce è papà che aspettavo sempre per addormentarmi: lui rientrava dal lavoro, mi prendeva in braccio, appoggiavo la testa sulla sua spalla, lentamente contava uno... due... al tre già dormivo. Sono certa di non essermi mai più sentita così: abbandonarmi sapendo di essere protetta.

La casa dove ho poi abitato fino ai vent'anni era un microcosmo, uno spaccato dell'Italia degli anni '60. Tutti i papà delle dodici famiglie residenti erano colleghi, dipendenti del Sanatorio di Mesiano. Le pareti sottili filtravano il vissuto quotidiano dei vicini, i litigi urlati, le canzoni a squarciagola, le porte sbattute, le risate improvvise. Le mamme facevano spesso filò spettegolando su altre vicine che in negozio facevano segnare la spesa. Si facevano i conti in tasca a vicenda perché gli stipendi erano quasi uguali e la capacità di gestire il poco denaro con oculatezza si misurava facilmente. Pagare a rate era considerato un allarme, se poi arrivavano le cambiali era una vergogna. Dicono che erano gli anni del boom economico, ma a casa mia, in cinque, con solo papà che lavorava, la mamma doveva far salti mortali per arrivare a fine mese e mettere via qualcosa, che non si sa mai... La solidarietà invece era esemplare: badare ai figli della vicina o far la spesa per un'ammalata. Ciò era molto rassicurante: nelle case di adesso non si sente cantare, spesso l'unico

contatto con i vicini è un buongiorno o un buonasera.

In quella casa, dove papà una notte di 24 anni fa morì improvvisamente, i ricordi legati all'eleganza dei lineamenti, al passo tranquillo, al posto da lui occupato, fanno ancora male. Un dolore naturale e buono che non voglio passi o si diluisca con il tempo.

Le case dove ho abitato dopo la nascita dei miei cuccioli, sono luoghi diventati sacri nei miei ricordi. Il passare degli anni aumenta la nostalgia per quel tempo prezioso che era la loro infanzia e coincide con il rimpianto/rimorso di non averla vissuta appieno. Solo quando i figli sono cresciuti ci si rende conto di aver perso il bello dell'essere madre. L'inadeguatezza di una giovane mamma piena di buoni propositi, che aveva da conciliare troppe cose da sola, è venuta a galla con la loro adolescenza. Sto parlando delle adolescenze d'oggi, quelle precoci che però durano fino ai trent'anni! Evviva. Sono

momenti dove si passa in un colpo solo da mamma indispensabile a superflua, senza nemmeno deglutire. Li definisco anni di piombo, dove mi sentivo prigioniera politica.

Un giorno ho scritto una lettera ai miei due figli: *"Salve, io sono vostra madre. Mi pare corretto e doveroso informarvi che secondo una scuola di pensiero contemporanea, molto diffusa e attendibile, il mio ruolo nella vostra vita è destinato ad essere centrale e devastante. Potete tranquillamente attribuire a me la colpa del 90% di tutti i vostri guai, problemi, frustrazioni, sfighe e catastrofi. Per il restante 10% prendetevela con la globalizzazione".* Lella Costa mi era venuta in aiuto, sembrava l'avesse scritto per me!



## sfogliando s'impara



Tòs

# I sopravvissuti

**A** leggere certe cose, il non più giovane lettore ritorna con la mente al 10 giugno 1981, quando il piccolo Alfredo Rampi, 6 anni, cadde dentro un pozzo, dando il via ad un'inedita diretta televisiva a reti unificate che voleva concludersi con il salvataggio del bambino. In programma – ottimisticamente - c'era una breve suspense e l'happy end; invece, dopo 18 ore di telecronaca, la vicenda finì in tutt'altro modo. Stavolta – e ci riferiamo alla scalata del Nanga Parbat funestata dalla morte di Karl Unterkircher – i nostri quotidiani, per stare sul sicuro, hanno enfatizzato oltre misura il pericolo che correvano i due alpinisti che erano con lui, Walter Nones e Simon Kehrer, in modo da tenere alta la tensione garantendosi al contempo, dopo dieci giorni di grancassa, il sicuro lieto fine.

Sull'*Adige* del 17 luglio, Agostino Da Polenza, esperto di alpinismo himalayano, lancia l'allarme: *'Nones e Kehrer sono provati... Bisogna intervenire'*; niente da dire, magari è sempre meglio essere previdenti. Anche se, nella pagina a fianco, la moglie di Nones, che avrebbe più ragione di essere in pensiero, è di diverso avviso: *"Mio marito non mi ha dato l'impressione di essere in pericolo... Se ci fosse stato qualcosa, aveva sia il numero di telefono dei soccorritori del posto che un numero italiano. Nella telefonata con me non ha fatto alcun cenno a situazioni di pericolo imminente e non mi ha detto di aver bisogno di aiuto"*.

La cosa singolare – che si ripeterà nei giorni successivi su entrambi i giornali - è che le contrastanti opinioni non entrano mai in contatto fra loro, non si tenta neanche di metterle a confronto per capire chi abbia ragione: un po' come in quelle tivù private schizofreniche, tutte casa e chiesa fino a mezzanotte, dopo di che impazza la pornografia.

Al massimo, il *Trentino* azzarda questa sintesi: i due *"stanno tentando di salvarsi la pelle. Ieri hanno fatto sapere di star bene, ma dietro l'angolo c'è il possibile crollo psichico"*.

L'indomani, prosegue la *"corsa contro il tempo"*, si cominciano ad avanzare ipotesi su quale direzione prenderanno i due (impropriamente definiti "sopravvissuti"), e mentre Da Polenza organizza i soccorsi, vengono allertati altri alpinisti già sul posto, fra i quali Marco Confortola, che sul K2, fra poco, avrà

le sue belle gatte da pelare.

Il 21, i *"sopravvissuti"* telefonano alla famiglia e a De Polenza. *"La voce è sicura, squillante: stanno bene, scenderanno con gli sci"*.

Allarme rientrato? Per niente, due giorni più tardi Da Polenza insiste: *"Andiamo a prenderli, i ragazzi sono allo stremo e hanno poca attrezzatura"*.

Il 24 Nones e Kehrer tentano per l'ultima volta di tranquillizzare tutti (*"Stiamo bene, non fa troppo freddo"*) e il giorno dopo vengono finalmente recuperati da un elicottero pakistano, sicché il *Trentino* può esultare: *"Salvi, l'incubo è finito"*.

A rovinare la festa, si fa vivo il presidente di Mountain Wilderness, Fausto De Stefani, che esplicita quanto molti già sospettavano: *"Non avevano bisogno di soccorsi... si è assistito a un'inutile spettacolarizzazione"*. Al che Da Polenza, reagisce imbufalito, accusandolo di voler *"acchiappare uno scampolo di popolarità"*, lui che *"il suo primo 8.000 lo ha fatto perché davanti a lui c'ero io"*. Un bell'esempio di spirito sportivo.

Ma per capire chi abbia ragione, è sufficiente ascoltare quanto dicono, al loro ritorno, gli alpinisti *"salvati"*. Kehrer, quando gli chiedono se i soccorsi fossero necessari, risponde con una battuta: *"Mah, ci hanno anche fatto piacere: ci sono sembrati come un'assicurazione"*.

E Nones: *"Quando abbiamo visto l'elicottero eravamo felici. Abbiamo pensato: saranno qui per Karl, lo recupereranno. Ma poi abbiamo capito che i pakistani non lo volevano recuperare... mi sono arrabbiato molto"*. Aggiunge di non volere far polemiche, ma comunque *"saremmo scesi fin giù anche da soli"*.

*"Ma il lancio di viveri sarà pur servito?"* gli chiede il cronista, orripilato all'idea che tutto quell'ambaradan alpinistico e mediatico sia stato fuori luogo. Ma Nones, implacabile: *"Non li abbiamo presi: li abbiamo lasciati lì"*.

Conclusione dell'*Adige*: *"E' evidente che Nones e Kehrer sarebbero stati perfettamente in grado di scendere da soli al campo base"*.

Oh, bravi: meglio tardi che mai.

# Il fumo e l'arrosto

## La Cultura del cibo

### Adelio Vecchini

Va di moda parlare di cibo e di vino. Succede così che, pronti a deridere un amico fresco adepto del golf, non gli riserviamo pari trattamento se acquista con entusiasmo qualche etto di quel certo formaggio che viene ancora prodotto con gli strumenti tradizionali. Perché il golf, a differenza della gastronomia, non è ancora riuscito ad essere considerato "cultura". Questa dinamica è così affermata che sarà più facile imbattersi in un avvocato che confiderà non aver mai capito nulla di matematica piuttosto che in uno che si dica incapace di riconoscere un buon vino. E se la gastronomia si è diffusa come "cultura di base" più della matematica, il fatto che questa sia oggi una moda la sottopone a sofisticazioni e forzature.

Qui arriviamo noi. Non per stilare classifiche o dare voti, ma per raccontare. Senza la pretesa di metterci nei vostri panni e giudicare per voi. Ma piuttosto per avvicinare voi ai panni nostri, consapevoli che solo sapendo dove nascono le nostre valutazioni potrete farevi un'idea sulla tavola di cui abbiamo parlato e sul perché dell'apprezzamento o della critica. Lo spazio d'azione che ci siamo dati per questa rubrica non è molto precisato. Per quanto riguarda l'area geografica: il Trentino anzitutto, ma anche l'Alto Adige e, se del caso, qualche esperienza particolarmente significativa avuta fuori regione. Quanto alla tipologia dell'esercizio, invece, nessun limite: dall'enoteca di paese al ristorante stellato, dal bar dove prendere un'insalata in pausa pranzo, al locale per l'aperitivo, nella speranza, sempre e comunque, di non prendersi mai troppo sul serio.

# Cime Tempestose

Piergiorgio Cattani - Mattia Maistri - Ettore Paris

### Il meteo-ottimista

Il consigliere Giuseppe Parolari visita con assiduità il sito di Meteotrentino, di cui loda le previsioni da lui giudicate "molto credibili". Ma c'è un problema, tanto urgente da spingerlo a fare, il 22 luglio, un'interrogazione, dove lamenta che "le previsioni sono... un po' troppo pessimistiche e generiche nelle rappresentazioni grafiche". Le icone, insomma, spaventano i turisti. E così in quel fine settimana è raffigurato sul sito "un cielo prevalentemente nuvoloso con pioggia cadente la domenica". Sul bollettino meteorologico ci sono poi "figure di nubi nere e pesanti che oscurano il sole". Bisogna provvedere. Del-lai, nella risposta all'interrogazione difende le icone, ma promette di monitorare il sito. Parolari sembra soddisfatto, ma precisa che le icone dovrebbero dare "un'immagine di ottimismo". Forse solo in Cina i politici intervengono sulle previsioni del tempo.

### Il meteo-arrabbiato

Natale Rigotti, presidente degli albergatori, è preoccupato per la stagione turistica. Ma non trova di meglio che prendersela con le previsioni del tempo, come riporta il *Corriere del Trentino* del 24 agosto: "Meteo trentino e tutti gli altri meteo delle televisioni la smettano di annunciare ogni ora temporali e abbassamenti di temperatura". D'altronde, fra l'acqua prelevata abusivamente dai laghetti per i cannoni da neve, la continua cementificazione e i nuovi impianti sciistici appena approvati dalla giunta provinciale, il turismo sostenibile è ormai una chimera. Adesso si accusano le previsioni del tempo perché la natura non fa quel che vogliamo.

### I nostri talebani

Giunge a Trento per una conferenza mons. Nicola Bux, della Congregazione per la dottrina della fede. Così *L'Adige* sintetizza il punto saliente dell'intervista all'autorevole prelati: "La vicenda della rana crocefissa a Bolzano? Un segno dello scarso livello con cui i cristiani difendono i loro simboli. Per 'insulti' molto meno gravi altre religioni hanno reagito in maniera molto più veemente".

### Localismo di sinistra

"Serve che la Vallagarina sia adeguatamente

rappresentata. Chi (nelle scorse legislature) è arrivato in Provincia, infatti, ha raccolto consensi fuori e non sempre ha spinto per il bene della propria valle."

Questo accorato appello viene (*L'Adige* del 27 agosto) da Mario Cossali, esponente di peso del PD roveretano. Cossali, all'intervistatore che gli ricorda i roveretani Bondi e Pinter, consiglieri e assessori, replica che quelli "sono espressione provinciale". Cioè: hanno guardato alla provincia e non all'interesse dei soli roveretani. Quello di Cossali sarà sintomo di un involuto localismo personale o piuttosto l'indice dello sbandio di un'intera area politica?

### Etica familiare

Grandi manovre all'ombra dell'Upt (Unione per il Trentino), il partito dellaiano erede della Margherita. I leader Amistadi e Grisenti, cercando il grande inciucio con l'Udc locale per le elezioni di ottobre, invitano il deputato Udc Pezzotta al loro incontro pubblico intitolato: "Etica e valori della politica". Tra gli altri, atteso l'intervento di Grisenti sui fondamenti morali della magnadòra. A Rovereto, intanto, l'ex senatore Renzo Michelini ha lasciato la guida dell'Upt al figlio Michele, Tutto all'insegna della conduzione familiare. Più che un partito, un Bed&Breakfast.

### Il malefico consultorio

E' stato aperto recentemente il nuovo consultorio di Trento. La struttura propone un molteplici servizio: dall'educazione sessuale rivolta ai giovani all'assistenza medica, psicologica e legale per le coppie e in particolare per le donne in difficoltà. L'assessore Andreolli ha pubblicamente difeso queste istituzioni, evidenziandone la presenza anche in alcuni centri minori della provincia. Il principale quotidiano locale (*L'Adige*, 27 agosto) ha coperto l'evento col seguente titolo "Aborti e crisi di coppia. Il nuovo consultorio". Quasi che l'esistenza della struttura favorisca in qualche modo l'aumento delle interruzioni di gravidanza e delle difficoltà tra i partner. La prossima volta che il Papa si scaglierà contro l'uso del preservativo troveremo forse il titolo "Aumento dei sieropositivi in Italia. Ratzinger contro il preservativo".

## Il divano di E. P.



Ettore Paris

# Aristocrazia studentesca?

Stavo nel sedile dietro a loro, e non potevo non sentirli. Una coppia di ventenni, che discuteva con passione: dello spettacolo appena visto, una geniale riproposizione del Mago di Oz, con tutte le tematiche connesse: l'illusione come fonte di potere, la forza della fantasia, quella del conformismo... "Scusate se mi intrometto - chiesi - posso aggiungermi alla vostra conversazione?" "Con grande piacere!" Eravamo al Festival di Drodese, sulla navetta che porta da Fies, sede degli spettacoli, a Dro, dove si parcheggia. La discussione andò avanti per tutto il percorso, e proseguì una volta scesi dal bus.

I due giovani venivano da Milano, arrivati a Rovereto per le mostre del Mart, e di lì avevano proseguito per Dro. Erano ormai le due del mattino, io a 50 chilometri da casa, loro a 200: ma restammo nella piazza del paese a parlare di cultura e di arte. "Vede, Paris, lei si rapporta con l'aristocrazia degli studenti - mi disse una volta l'allora rettore Massimo Egidi, mentre lo intervistavo sulla qualità degli studi all'università - Io invece devo tenere conto di tutti". Aveva ragione l'ottimo Egidi: nella sede di un giornale, o ai margini di un festival di ricerca, vengono a confrontarsi i giovani più motivati, colti, interessati. E' sbagliato confonderli con la generalità dei loro coetanei. Eppure forse il rettore, e con lui la società, ha ragione solo in parte. E' produttivo che l'università prenda come punto di riferimento la mediocrità, che si strutturi in funzione delle tante, piccole pigrizie? E l'insieme della società, nel suo compiaciuto trastullarsi con le deprecazioni degli sbalzi giovanili o altre devianze, non tende a trascurare la sua meglio gioventù, perché troppo esigente?

Insomma, dietro le deprecazioni di prammatica di presunti vizi giovanili, si rischia di praticare invece una sostanziale indulgenza mammista verso i pigri, e per converso una chiusura di fatto verso i migliori, potenzialmente ingombranti e quindi ignorati.

Voglio sperare che i due giovani di Milano, entusiasti e generosi, colti amici per uno squarcio di nottata, possano trovare nella vita gli spazi che si meritano.

## La striscia

Marco Diani / Gruppo Andromeda



Tersite Rossi

## L'intercettazione

Visto che per ora non si rischia il carcere, pubblichiamo in esclusiva questa inquietante intercettazione telefonica tra un personaggio politico e un giornalista trentini, entrambi molto noti. Non riportiamo i nomi, ma solo le iniziali, in attesa che la magistratura possa fare al più presto luce su una vicenda che potrebbe scompaginare la campagna elettorale ...

**EP:** Pronto?

**LD:** Ciao (*omissis*), son (*omissis*).

**EP:** Sei matto? Perché mi chiami in redazione, potrebbero intercettarci!

**LD:** Càlmete , g'ho tut soto man. Senti, com'ela 'sta storia che vegni fora 'na volta al mes?

**EP:** Eh , sai, problemi economici...

**LD:** Problemi economici? Ma 'sa cazo diset? Bastava dirmel che te fèvo toncàr de pù en de la magnadòra!

**EP:** No, lascia perdere, meglio così.

Sono vecchio, sai? Avevo anche bisogno di tirare un po' il fiato!

**LD:** Sì, vabè, ma no l'è che adès desmetè de parlar de politica e de tirar merda a mi e ai mei? Te sai che ve l'aso viver sol per questo... Anzi, l'è da'n po' che no te seghi la Cogo, o l'Andreata... Per no parlar de l'Andreoli... (*grugnito, parola incomprensibile*)

**EP:** Non preoccuparti. Mi rifarò presto. Avevo già in mente di attaccarti nel numero di ottobre, quello prima delle elezioni...

**LD:** Manco mal. Se no chì nèm tuti a svoltolòn, e tàca la solita solfa del Malosini e del Divina "che i giornali i è tuti dala me banda come cagnòti"... Se no ghe fùse voi de QT...

**EP:** D'accordo, ma poi ti ricordi cosa mi hai promesso per il 2013? Al prossimo giro tocca a me... Non ti dimenticare!

**LD:** Per chi me ciàpet?! Son quel che son, a forza de trafughi, figurete se me desmèntego de quei come ti... Adès vago che me spèta i cazadòri...

**EP:** Appunto... non dirmi che per i tuoi pastrocchi con i cacciatori non ti ho attaccato abbastanza...

**LD:** Abastanza?? No basta mai! Mai. Se no i continua co 'sta menada che la Provincia la controlla tut, e la zent magari la ghe crede anca!

**EP:** Ok, nel prossimo numero ti attacco ad alzo zero.

**LD:** Sperente...

# Stanco di un'informazione addomesticata? **Abbonati a Questotrentino!**



## **SCEGLI LA MODALITÀ DI ABBONAMENTO PIÙ ADATTA A TE**

- **Abbonamento singolo annuale**  
(11 numeri): 40 €
- **Operazione fedeltà**  
abbonamento singolo biennale (22 numeri): 70 €
- **Prova QT!** (solo per i nuovi abbonati)  
abbonamento singolo semestrale (5 numeri): 18 €
- **Porta un amico:**  
due abbonamenti annuali (11 numeri ognuno): 70 €
- **Regala QT!**  
un abbonamento annuale (11 numeri) regalato a:  
un amico: 40 €  
due amici: 70 €

## **SCEGLI LA MODALITÀ DI PAGAMENTO CHE TI È PIÙ COMODA**

Puoi abbonarti:

- versando l'importo su conto corrente postale n. **10393387** (CODICE IBAN: **IT40 V08304 01803 000002051848**) intestato a Altrotrentino scarl (e inserendo, se sottoscrivi le modalità "Porta un amico" o "Regala QT", l'indirizzo del tuo amico o dei tuoi amici);
- collegandoti alla pagina web **www.questotrentino.it/abbonamenti** e compilando l'apposito modulo



**QT QUESTOTRENTINO**

Mensile di informazione e approfondimento

[www.questotrentino.it](http://www.questotrentino.it)

[redazione@questotrentino.it](mailto:redazione@questotrentino.it)

Dall'11 ottobre  
**il nuovo QT mensile**  
in edicola e in abbonamento



**Amato**, odiato,  
mai neutro



**QT QUESTOTRENTINO**

Mensile di informazione e approfondimento

[www.questotrentino.it](http://www.questotrentino.it)

[redazione@questotrentino.it](mailto:redazione@questotrentino.it)